

# DOMINICUS

Pubblicazione periodica della Provincia Domenicana "S. Domenico in Italia"

C.C.P.: 57489221 Dominicus

Via San Domenico 1 - 10023 Chieri (TO)

Tel. 011 9403949 - Fax 011 9403939 - E mail: *dominicus.it@libero.it*

Abbonamento annuale € 15,50

## 2 Anno IX - 2006 aprile-maggio

### SOMMARIO

50 Editoriale

51 Spiritualità della terza età

*Rodolfo e Luisa Venditti*

64 L'idea di uomo nel pensiero di Caterina da Siena

*Emanuele Musso*

71 Sufismo o mistica musulmana?

*Alberto Fabio Ambrosio*

81 Franza o Spagna... Sull'esito delle recenti elezioni politiche

*Fausto Arici*

85 Esperienza di un pellegrinaggio

*Pio Giuseppe Marcato*

90 Fra Tomas Tyn verso l'onore degli altari

*Giovanni Cavalcoli*

93 *In memoriam*: fr. Ettore Luigi Miotto

95 *In memoriam*: fr. Stanislao Tornaghi

97 *In memoriam*: fr. Luigi Reginaldo Orlandini

101 La famiglia domenicana nel mondo

**Direttore: fr. Roberto Giorgis o.p.**

**Redazione:**

Fausto Arici, Riccardo Barile,  
Gianni Festa, Agostino Selva

**Responsabile:**

fr. Giuseppe Barzaghi

Stampa: Tipolitografia A. Gazzaniga sas  
Via Pier della Francesca, 38

20154 Milano

Tel. 02/3452647 - Fax 02/3452653

**Autorizzazione Tribunale di Bergamo  
n. 43197 del 30.10.1997**

## editoriale



**Un Rabbì** era solito domandare al suo discepolo: “Quand’è che termina la notte e inizia il giorno?”. Il discepolo dava diverse risposte, mai però soddisfacenti. Alla fine, scoraggiato, si rimise al maestro per la risposta. E il Rabbì gli disse: “Quando tu vedi sul volto di un altro il volto di tuo fratello, è allora che termina la notte e inizia il giorno”. Il volto dell’altro come volto del fratello. È lunga la strada che porta a riconoscere questa presenza. Ciò che è altro da noi spaventa, mette delle barriere, richiude nelle sicurezze di quanto conosciamo e abbiamo difficilmente costruito.

Maria di Magdala nel giorno dopo il sabato si reca al sepolcro di buon mattino per venerare il corpo di Cristo. La sua notte sta per terminare. Il corpo di Gesù è scomparso. Sentendosi chiamare Maria, “voltatasi verso di Lui, disse in ebraico ‘Rabbuni!’, che significa Maestro!”. La voce che la chiama e il voltarsi permettono a Maria di riconoscere quella persona che tanto spazio aveva preso nella sua vita. Riconosce nel volto di questo sconosciuto il volto del Cristo che ha amato e che ancora servirà.

È un riconoscimento pieno di speranza. Una speranza che è già colma della presenza di Dio. Una speranza che Maria non potrà trattenere per sé: “Non mi trattenere, va dai miei fratelli e di’ loro...”. Maria di Magdala andò subito ad annunciare ai discepoli: “ho visto il Signore” e anche ciò che le aveva detto”. (Gv 20, 11-18)

Nel nostro mondo abbiamo bisogno di riconoscere il volto dei Signore e, attraverso di Lui, quello dei nostri fratelli e sorelle. Abbiamo bisogno, quando camminiamo fianco a fianco con uomini e donne sofferenti, quando diventiamo compagni di strada di chi sperimenta il non-senso della vita, di distinguere dei volti per ritrovare il fondamento della nostra speranza. L’attesa del dono dello Spirito Santo renda le nostre notti un po’ più vicine al giorno, un po’ più prossime al riconoscimento del volto del fratello.



*“I VOSTRI ANZIANI  
FARANNO SOGNI”*

## SPIRITUALITÀ DELLA TERZA ETÀ

*Rodolfo e Luisa Venditti*

**N**el corso ormai lungo della nostra vita – 80 e 70 anni – ci è stata offerta spesso l’occasione di avere a che fare con la vecchiaia: abbiamo conosciuto nonni e prozii, abbiamo assistito i nostri genitori fino al momento del “grande passaggio”, siamo stati e siamo vicini a molti amici un po’ più vecchi di noi. Credevamo di sapere che cosa è la vecchiaia. Ma adesso ci rendiamo conto che la vecchiaia, come tutte le altre realtà della vita, la si capisce pienamente solo se la si vive in prima persona: quasi all’improvviso ci siamo piombati dentro. Ora tocca a noi vivere la vecchiaia, scoprirne tutti i limiti, ma anche tutte le ricchezze e potenzialità.

### **Vecchiaia o terza età?**

Come termine per definire il periodo che stiamo vivendo, abbiamo deciso di adottare non quello di “vecchiaia”, ma quello di “terza età”. E questo non perché la parola vecchiaia sia brutta o suoni male, ma perché il termine “terza età” ci sembra, di per sé, ricco di implicazioni importanti.

Dicendo terza età abbiamo subito la possibilità di cogliere la dimensione della vecchiaia non come un qualcosa di avulso dalla vita, qualcosa da ignorare e “rimuovere”, ma come tappa della vita – intesa non solo come vita terrena, ma come vita che continua dopo la morte –, tappa che fa seguito ed è collegata strettamente ai momenti che l’hanno preceduta (la vita intrauterina, la fanciullezza, la giovinezza, la maturità), che dà loro un senso compiuto e che, nello stesso tempo, apre direttamente alla “tappa senza fine”. Una tappa della vita che, come tale, vale la pena di essere vissuta. E questo sembra particolarmente importante ai nostri giorni quando la vecchiaia si protrae assai di più di quanto non avvenisse in passato.

I nostri genitori, e ancor più i nostri nonni, arrivati ai settant’anni – e anche prima! – si autodefinivano “vecchi”, si ritiravano in buon ordine, e, spesso, si sentivano rassegnatamente inutili; la tipica frase era: “la ruota gira. È ora che io lasci il posto a qualcun altro”.

### **La Terza Età: tempo dello Spirito e di ricomposizione**

Per vivere pienamente la terza età, ci pare allora importante cercare di coglierne la spiritualità. Spiritualità intesa non solo come “vita dello spirito”, ma anche come “vita dello Spirito”, di quello Spirito che *“vive ed opera nelle profondità del nostro cuore per trasformarci tutti ad immagine di Cristo”* (don Michele Do), quello Spirito di cui parla il profeta Gioele: *“Ecco – dice Dio – (...) manderò il mio Spirito su tutti gli uomini: (...) i vostri anziani faranno sogni”* (Gl 3,1).

La terza età è, senza dubbio, un tempo di vita interiore – spiritualità – più piena; è una fase di ricomposizione, cioè di interiorizzazione della vita passata, di trasformazione spirituale, in cui è facile cogliere un passaggio importante della nostra evoluzione verso un’altra dimensione.

Abbiamo l’impressione che questo possa avvenire se si riesce a guardare al passato, al presente e al futuro in un’ottica più profonda, più “vera”.

Per quanto riguarda il passato occorre che il ricordo di ciò che abbiamo vissuto non sia occasione di rimpianto, ma fonte di gioia che diventa ringraziamento per quello che si ha e per quello che si è avuto: il *Magnificat* di Maria dovrebbe essere il canto tipico dei vecchi: *“grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente”*.

Don Michele Do, che è stato per tanti anni priore di una piccola borgata della valle d’Ayas e punto di riferimento per tante persone che egli definiva “gli instancabili cercatori del volto di Dio”, traduceva così queste parole del *Magnificat*: *“in me, Dio ha fatto grandi tutte le cose”*, mettendo in evidenza come tutto ciò che noi facciamo è stato reso “grande” da Dio. E questo lo si può cogliere solo a posteriori, nella vecchiaia, appunto.

### **Rivalutare e assumere la propria storia**

La terza età, allora, è, o dovrebbe essere, tempo di anamnesi: ridimensionamento del passato e accettazione di ciò che è stato, anche dei fatti dolorosi o negativi, tempo di rivalutazione di tutto ciò che abbiamo vissuto – “materiale da costruzione” che fa parte delle fondamenta della nostra vita –; tempo di assunzione della propria storia: “mettere in parole” ciò che si è vissuto è “trasformare le proprie ferite in cicatrici in modo da poter convivere con esse”.



DOMENICO GHIRLANDAIO, *Ritratto di vecchio con nipote*, Parigi, Louvre.

Esiste in Francia una Congregazione religiosa che basa tutta la sua spiritualità sull'accoglienza senza giudizio, facendosi prossima alle detenute, a quante vivono nel "giro della prostituzione" o in altre situazioni di grande disagio ai margini della società, partendo dalla convinzione che nessuna vita è "sbagliata" e che è proprio "sugli sbagli che si può costruire". Le suore che fanno parte di questo Ordine religioso provengono indistintamente da queste situazioni difficili o da una vita ritenuta "più normale" (*n.d.r.* le suore a cui si fa riferimento sono le Domenicane di Betania, fondate da p. Marie-Jean-Joseph Lataste nel XIX sec. in Francia, dopo un ritiro predicato alle detenute di Cadillac).

Naturalmente il ricordo è anche, o dovrebbe essere, revisione di vita che diventa richiesta, accettazione e dono di perdono nei confronti di noi stessi e degli altri.

La terza età è, di per se stessa, momento di verità: tutto ciò che non è essenziale passa in secondo piano, cadono le illusioni e i desideri di grandezza, cadono le motivazioni quali bellezza, forza, salute, capacità produttiva..., diventa così il momento propizio per "dare ordine", per legare tutta la vita con un filo logico, per "fare unità" tra le diverse età vissute.

Giovanni Paolo II, in un discorso agli anziani del 1986, ha detto: “*Se pensate al vostro passato, vedete che la vostra vita intera è la storia dell’amore di Dio che scende su di voi in fasi successive*”. Essa diventa allora tempo dell’essere più che tempo del fare. Finalmente si ha modo di cogliere il valore profondo della vita in sé: Giovanni Paolo II ha detto ancora agli anziani: “*Voi siete in grado di insegnare ai giovani quanto sia importante saper valutare la vita in se stessa e per se stessa*” e la mistica belga Madeleine Delbrêl ha scritto: “*Ogni minuto della vita, ci voglia non importa dove, per fare non importa cosa, permette al Cristo di vivere in noi in mezzo agli uomini*”.

È nella terza età che si percepisce pienamente il valore del tempo: del tempo passato, del tempo futuro, ma, soprattutto, del tempo presente “*che è già pieno dell’al di là del tempo*”; tutto assume un gusto nuovo, uno spessore nuovo: la vita di coppia, le amicizie, le letture e perfino il cibo!

Certo, vivere il tempo presente quando si è avanti negli anni comporta alcuni aspetti che sono, almeno a prima vista, poco piacevoli, come l’accettazione dell’incompiuto e l’esperienza continua di diminuzione – si diventa più deboli, non si vede più tanto bene, non si colgono più tutti i suoni, si cammina con difficoltà, non si può più correre... –. Ma, accettando “l’incompiutezza” di ciò che vorremmo e non riusciamo a fare, impariamo ad accettare “l’incompiuto” di noi stessi, impariamo ad accettarci per quello che siamo e ad amarci anche coi nostri limiti, e l’esperienza di diminuzione che facciamo continuamente può diventare “scuola” di povertà evangelica e tempo in cui Dio può far risplendere la sua forza. “*Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo (...) quando sono debole, è allora che sono forte*” (2 Cor 12,9).

### **Non si è vecchi se si è contemporanei di tutto**

La terza età diventa allora momento di crescita sia umana – “*non si è vecchi se si è contemporanei di tutto*” –, sia spirituale “*se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno*” (2 Cor. 4, 16). E questo perché anche la terza età è vocazione, cioè chiamata alla vita: anche se sono vecchio, Dio mi chiama a vivere (il mio Dio è il Dio della vita, non il Dio della morte). Ecco allora la necessità del cercare di capire in che cosa consiste la sua chiamata, qual è la volontà di Dio su di me. “*Sia fatta la volontà di Dio*” è una frase ricorrente sulla bocca dei vecchi. Ma “sia fatta la Sua volontà” non sta ad indicare semplicemente la pura accettazione passiva del Suo volere. Anche se sono vecchio, sono chiamato ad una accettazione attiva. La risposta ad ogni vocazione è di per se stessa attiva: è adeguamento e assunzione piena e responsabile di ciò che Dio vuole da me, in questo momento, e io devo essere consapevole del fatto che la sua volontà su di me è sempre una volontà orientata al mio vero bene.

### **Chiamati a dare la vita**

Ma la terza età è anche chiamata a dare la vita: dare la vita non è compito solo delle giovani coppie, è compito anche dei vecchi poiché dare la vita significa aiutare gli altri a crescere fino alla loro pienezza.

Nonna Teresa, che abbiamo avuto in casa con noi per dieci anni, fino alla sua morte, e che, a poco a poco, è diventata paralizzata e cieca, non ci ha “tolto”, ma ci ha “dato vita”,



MAGRITTE, *Le Retour*, Bruxelles, Musées Royaux des Beaux-Arts de Belgique.

perché ha fatto crescere moltissimo noi e soprattutto i nostri tre figli, dandoci un grandissimo esempio di pazienza, di gratitudine e di serenità malgrado tutto, e lasciandoci un patrimonio di amore, attenzione e dedizione: l'unica cosa che alla fine poteva fare era pregare e pregava continuamente per tutti noi.

Noi anziani, poi, finché siamo in grado di fare qualcosa – bastano piccole cose! – possiamo dare la vita offrendo la nostra piena disponibilità; *“la persona anziana che vive il tempo della disponibilità, attira l’attenzione di una società troppo preoccupata dell’efficienza e dei risultati”* diceva Giovanni Paolo II, dando un esempio di gratuità assoluta mettendoci, in spirito di restituzione per tutto il bene che abbiamo ricevuto nella vita, al servizio degli altri.

Abbiamo anche un'altra possibilità: possiamo essere occasione di servizio data agli altri: ogni nostro acciaccio richiede un aiuto da parte degli altri.

Nonna Teresa, ogni tanto diceva: “perché il Signore non mi chiama?” e si dava questa risposta: “Il perché lo sa Lui e poi... vi do la possibilità di farvi dei meriti!” . E Anna, una

dei nostri nove nipotini, mi diceva un giorno portando una pesante borsa della spesa: “che bello che voi non siate più in grado di fare alcune cose, così possiamo farle noi per voi, proprio come facevate voi per noi quando eravamo piccoli!”.

### **Comunione con Dio: responsabilità del futuro**

Il presente che noi viviamo nella vecchiaia è un tempo bellissimo perché è un momento ricco di possibilità di comunione con Dio: si ha più tempo per pregare, si è fatta esperienza di Lui, della sua presenza costante nella nostra vita; ci si è abituati a parlargli, a fare sempre riferimento a Lui e si hanno, come dice Giovanni Paolo II, “*nuove possibilità per la preghiera contemplativa, una preghiera fatta non solo di parole ma anche e soprattutto di fiducioso abbandono nelle mani di Dio*”.

Don Ezio Gay, che è stato per tanti anni nostro confessore e Consigliere spirituale dell’Equipe Notre Dame di cui facciamo parte, ci raccontava che, tutte le mattine, aprendo la chiesa della sua Parrocchia di campagna, vedeva un vecchio contadino che entrava, si sedeva nell’ultimo banco e se ne stava lì, a lungo, in preghiera. Un giorno gli chiese: “Cosa dici nella tua preghiera?”. “Dico solo due parole: Padre nostro. Poi non riesco più ad andare avanti: lì c’è tutto!”.

Giovanni Paolo II ci ha parlato della nostra responsabilità di anziani verso il futuro: “*voi potete contribuire ancora in molti modi a rendere migliore il mondo. Voi avete esperienza da dividere, saggezza da comunicare, tolleranza da insegnare, sebbene tutto ciò non sia sempre evidente alle giovani generazioni. Nella società odierna c’è molto bisogno delle vostre parole di amore e di pace. Soprattutto è attraverso la vostra vita di preghiera – accompagnata a volte dalla sofferenza – che voi aiuterete a portare al mondo l’amore redentore di Cristo*”.

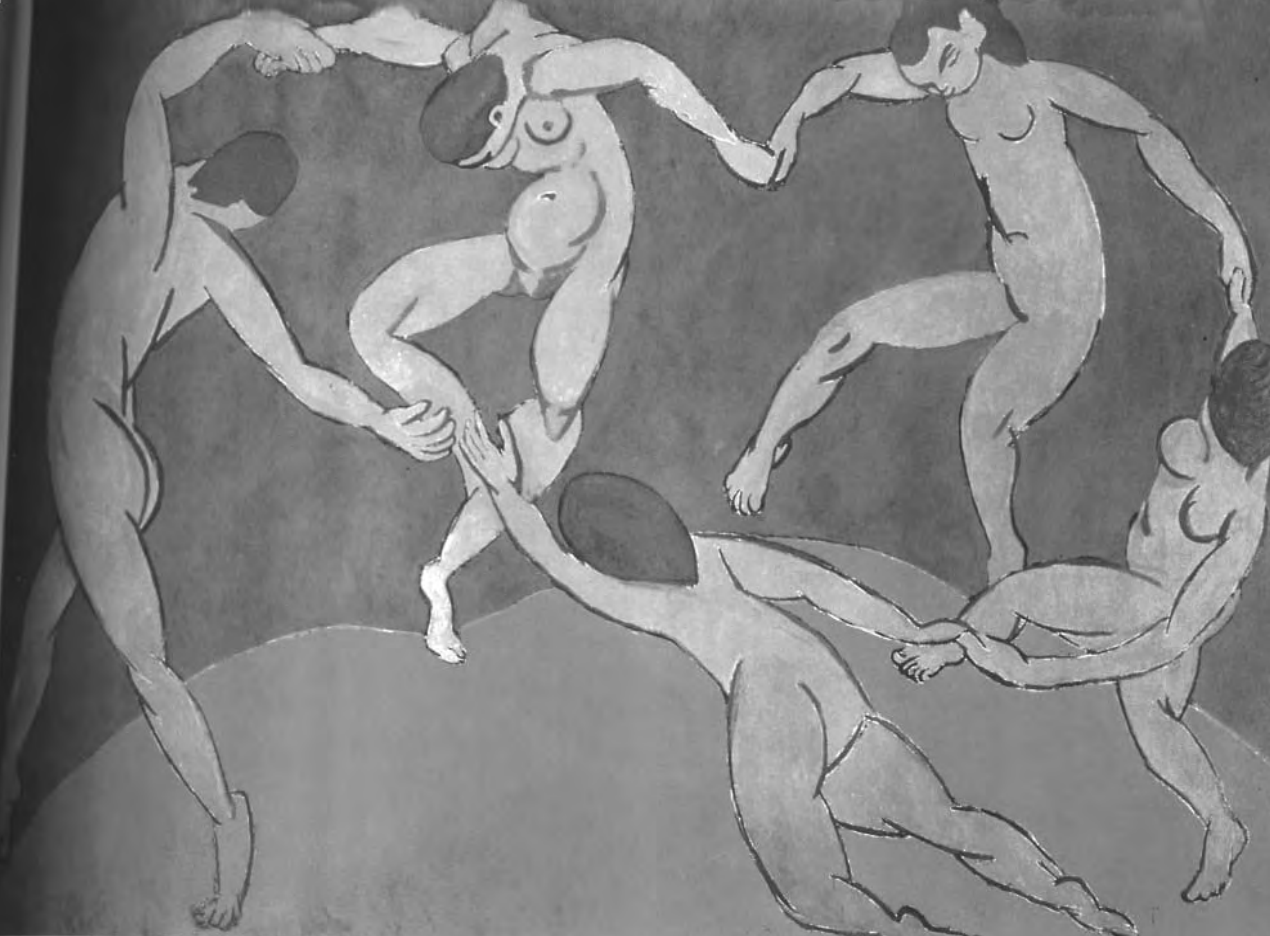
Egli ci ha aiutati a vivere l’attesa della morte – che si sente sempre più vicina sia per il passare degli anni, sia perché essa raggiunge un numero sempre maggiore di amici –; morte da considerare non come la fine di tutto, ma come il coronamento della propria esistenza, come “dono” da offrire agli altri, come un momento essenziale della vita, come momento del “grande incontro”: “*la nostra morte non sarà completamente diversa dal resto del nostro viaggio terreno. Anch’essa sarà: venuta dell’amore di Dio su di noi, ma amore di Dio nella sua pienezza che trasforma*”.

Noi abbiamo avuto modo di vivere la morte come dono soprattutto attraverso alcuni episodi della nostra vita.

Il primo riguarda Nonno Enrico: pochi giorni prima di morire, rivolgendosi a nostro figlio che era allora un bimbetto – ma il discorso era rivolto a tutti noi che eravamo presenti – disse: “Tra poco il nonno se ne sarà andato, ma tu non devi piangere: a me spiace lasciarvi, ma vado da Gesù e là incontrerò il mio bambino che è morto tanti anni fa, il mio papà e la mia mamma che non vedo da tanto tempo e tantissime persone care a cui voglio bene e che mi vogliono bene”.

Il secondo “dono della morte” ce l’ha regalato Nonna Teresa. Nonna Teresa è mancata assistita da nostra figlia Maria, allora poco più che ventenne – era rimasta lei sola vicino alla nonna per darci un momento di riposo –.

A un certo punto Maria si è accorta che la nonna stava morendo e ha cominciato a par-



HENRI MATISSE, *La Danza*, San Pietroburgo, Hermitage.

larle: “Nonna è arrivato il grande momento, non avere paura, ci sono io con te. E poi, pensa, vai a incontrarti con Lui e guai a te se non gli parlerai di tutti noi, della mamma, del papà, di Enrico, di me e di Alberto! Adesso io ti metto una mano sul cuore e, ad ogni battito, dirò un parola dell’Ave Maria perché la Madonna ti accompagni nel grande passaggio. Ave Maria...”. All’amen la nonna è morta. Maria è venuta in cucina dove eravamo tutti riuniti e ci ha annunciato: “La nonna vive”.

Un terzo esempio “di morte regalata” l’abbiamo avuto partecipando al funerale di una nostra cara amica ultracentenaria.

Erano presenti, naturalmente, figli, nipoti, amici. Ma erano presenti soprattutto i diciotto pronipotini: durante tutta la liturgia sono stati vicini alla bara della bisnonna e, con la loro vivacità e la loro partecipazione gioiosa e piena di vita (ognuno di loro aveva preparato un disegno e con questi disegni avevano “infiorato” la bara, con le loro manine accarezzavano la bara, le giravano intorno quasi come in una danza o in un gioco) hanno fatto cogliere a tutti la dimensione della morte non come realtà che fa paura e che bisogna tenere lontana, ma come momento alto della vita.

Guardando al futuro, cerchiamo di vivere la terza età, questa tappa importante della nostra vita, come tempo di speranza di resurrezione, alla luce di quella Resurrezione che “ci dona la certezza che nulla va perduto della nostra vita: nessun frammento di bontà e di bellezza, nessun sacrificio per quanto nascosto e ignorato, nessuna lacrima e nessuna amicizia”(dal Credo di don Michele Do), nella consapevolezza che “*noi siamo stati salvati*” (Rom 8,18.22-24). La nostra vecchiaia sarà allora “Sacramento”.

## LA VERGINE MARIA NELLA LETTERATURA DOMENICANA DELLE ORIGINI

*fr. Gianni Festa o.p.*

**L**a tradizione domenicana ha, lungo i secoli, vigorosamente insistito, in svariate forme, sul legame speciale e indissolubile che ha sempre tenuto uniti Maria, la Madre del Signore, e l'ordine dei predicatori fondato da Domenico di Guzman. Questa secolare tradizione mariana, reperibile anche in altri raggruppamenti religiosi, monastici e mendicanti, si è a tal punto cristallizzata e resa fonte d'identità – fra l'altro grazie ad un'abbondante produzione di scritti e di forme devozionali e liturgiche – da far dire a più di qualcuno che l'ordine domenicano è l'ordine “di Maria” per eccellenza. Anche la più o meno recente pubblicistica interna, inserendosi nell'ampio alveo di questa corrente o tradizione, ribadisce questo legame prezioso e indiscutibile, giungendo a proiettarlo sulle proprie origini e facendo aderire l'uno all'altro i due aspetti<sup>1</sup> degli inizi dell'ordine con la consapevolezza dell'impronta mariana di tipo patrocinatorio presente in esso.

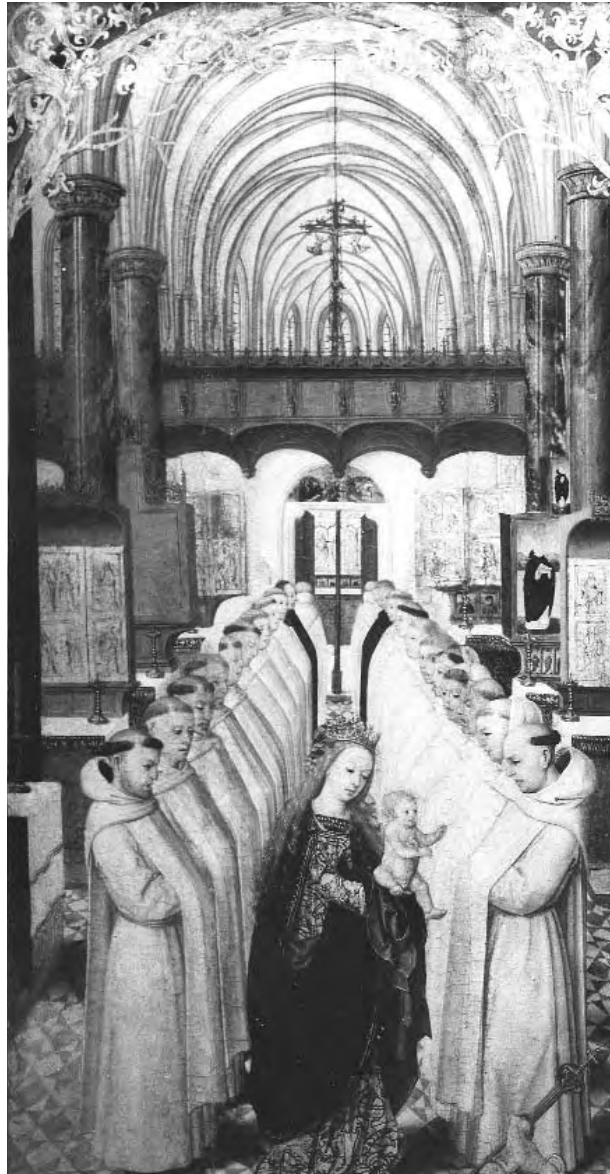
Scopo di questo contributo è quello di voler ritornare alle fonti, nel tentativo di illuminare quelle zone lasciate in ombra dalla letteratura agiografica degli inizi e da una certa storiografia interna che hanno, per così dire, sovrapposto devozione mariana e autoco-scienza, da parte dell'ordine, del proprio ruolo ecclesiale e soteriologico, finendo con l'attribuire alla citazione mariana l'evidente funzione di *speculum*.

## Le fonti primitive

Il padre Duval nel suo saggio<sup>2</sup> afferma con estrema e disarmante semplicità che le testimonianze dirette sulla devozione a Maria da parte di san Domenico sono decisamente esigue; e, aggiungiamo noi, molto prossime a quelle di qualsiasi monaco e religioso del pieno medioevo. Vediamo dunque quali sono.

Fra le più antiche va senz'altro annoverata la scarna testimonianza inserita nella deposizione<sup>3</sup> resa al processo di Bologna da fra Bonviso di Piacenza nel 1233: *“Lo stesso teste aggiunse che un'altra volta, mentre era suo compagno nel medesimo viaggio di Roma, furono colti improvvisamente da un acquazzone, sicché i fossi e i fiumi si ingrossarono. Ebbene, in quel frangente, fra Domenico, sempre lieto nelle tribolazioni, lodava e benediceva Dio, cantando a voce alta l'Ave Maris Stella”*<sup>4</sup>. Il beato Giordano di Sassonia, primo maestro generale dopo san Domenico, racconta, nel suo libretto sulle origini dell'ordine, la miracolosa apparizione della Vergine Maria al beato Reginaldo d'Orléans, professore di diritto e decano della collegiata di Saint-Aignan, e della sua successiva guarigione; racconto che, stando alle parole di Giordano, Domenico stesso avrebbe tramandato ai suoi frati nel convento parigino di Saint-Jacques: *“Questo strepitoso miracolo fu narrato in seguito da Maestro Domenico a molti che sono ancora vivi; e una volta a Parigi, mentre lo raccontava in una conferenza spirituale alla presenza di molti, ero presente anch'io”*<sup>5</sup>.

Tutto qui. Una memoria scarna, povera di ricordi dunque, in un momento storico per il nuovo ordine di eccezionale e decisiva importanza: attorno agli anni 1230, quelli che vedono la costruzione dell'immagine agiografica del santo fondatore, si assiste a quel processo di acquisizione sempre più consapevole della propria identità nella chiesa e nella società civile. In questo progetto di definizione della tipologia agiografica di Domenico nella variante del *“santo fondatore”*, la devozione o meglio la tonalità mariana risulta, stando alle fonti che disponiamo, assoluta-



mente marginale se non addirittura accessoria: insomma tra le prove e la segnaletica della santità di Domenico la presenza della Vergine Maria viene citata trasversalmente e quindi in modo non caratterizzante.

Questo per quanto riguarda Domenico. E per il resto dei suoi frati? È proprio il beato Giordano che nel suo *Libellus* – che non dimentichiamo non è tanto o solo una biografia di san Domenico quanto una cronaca dei primi anni di vita del nuovo ordine – concede ampio spazio a testimonianze ed episodi comprovanti l'affetto e il legame speciale che legano i figli di Domenico alla Vergine Maria. Abbiamo già riferito della coloritura mariana dell'episodio della guarigione di Reginaldo di Orléans, di cui il testo di Giordano sembra essere il più antico testimone; a questo sono da aggiungere altri tre racconti. Nella sezione del *Libellus* dedicata alla fraterna memoria di fra Enrico di Colonia, sono reperibili infatti due reminescenze mariane che lo riguardano: “*Quella stessa notte si recò a mattino nella chiesa della Beata Vergine e vi restò fino allo spuntare del giorno, pregando e scongiurando la madre del Signore a piegare la sua volontà a questa vocazione. Ma non sembrava che la sua richiesta avesse successo, perché sentiva che il suo cuore era irremovibile. Allora cominciò a compiangersi; e nell'andarsene diceva fra sé: Ora vedo bene o Beata Vergine, che non ti curi di me. Per me non c'è posto tra i poveri di Cristo*”<sup>6</sup>; ma sappiamo tutti come andò a finire. La seconda memoria mariana riguarda un'apparizione ad un pio uomo della città di Colonia di Enrico a fianco di Maria, dopo la sua prematura morte<sup>7</sup>. Memorabile per gli esiti e gli sviluppi che avrà nella storia dell'ordine, risulta il racconto/ricordo dell'istituzione del canto dell'antifona *Salve Regina* dopo l'ora di *Compieta*, avvenuta la prima volta nel convento di Bologna, posto a degna conclusione dell'intero *Libellus*, a provvidenziale sanzione e quasi profetico annuncio di quel tenero legame che caratterizzerà in seguito il rapporto tra la Vergine Maria e i “suoi frati”: “*Questa tremenda vessazione del sunnominato fra Bernardo, fu la causa principale che ci spinse ad istituire a Bologna il canto dell'antifona Salve Regina, dopo Compieta. Da questa casa l'uso si estese a tutta la Provincia di Lombardia e infine la pia e salutare usanza si affermò in tutto l'ordine*”<sup>8</sup>.

Due fugaci citazioni mariane sono riscontrabili anche nella cosiddetta “*Lettera enciclica del beato Giordano sulla traslazione del corpo di san Domenico*”<sup>9</sup>; mentre pare che nell'intero *corpus* epistolare del medesimo, l'unico episodio mariano sia nuovamente il ricordo della vocazione di fra Enrico da Colonia ottenuta dall'intercessione della Vergine, inserito nel *planctus* per la morte del confratello/amico<sup>10</sup>.

Infine, del tutto priva di riferimenti mariani appare la bolla di canonizzazione di san Domenico, la *Fons sapientiae* del 3 luglio 1234, tutta presa com'è nell'esaltazione del ruolo escatologico-provvidenziale del nuovo ordine e del suo fondatore all'interno della chiesa e del mondo, in un momento storico in cui si percepisce, da varie parti, la certezza di vivere negli “ultimi tempi”<sup>11</sup>. La novità espressa dal nuovo ordine mendicante veniva in seguito ampliata ed enfatizzata nella successiva produzione agiografica finalizzata a costruire un'immagine della santità di Domenico decisamente congrua rispetto al ruolo speciale ricoperto dai suoi frati nel provvidenziale disegno divino di soccorrere l'umanità ormai al limite della sua storia<sup>12</sup>.



ECCE HABIT ORDINIS TUI

DIRECTA ALIQUA



Vogliamo, ora, tracciare un breve bilancio e una valutazione della segnaletica mariana reperibile nella primitiva letteratura dell'ordine.

Non riteniamo essere un azzardo di valutazione l'affermazione che in questo "ruolo" provvidenziale ed escatologico del quale l'ordine acquisisce con il passare degli anni sempre maggiore consapevolezza, il ruolo di Maria occupi uno spazio quantitativamente ed ideologicamente marginale. Proprio il regime delle citazioni – sopra elencate e riportate – ci conduce a rilevare quanto siamo ancora distanti da quella "preponderanza" mariana che caratterizzerà la letteratura successiva cristallizzandosi nell'immagine di "Maria co-fondatrice" dell'ordine che giungerà, senza troppi scossoni, valicando i secoli, fino ai nostri giorni.

L'analisi dei testi mariologici ci mette su questa strada valutativa: troppo esigui e comunemente diffusi sono i riferimenti alla Vergine Maria per inferire una loro qualità originale e definitoria; siamo infatti nell'ambito di una tradizione devozionale mariana che non si discosta affatto da quella riscontrabile negli altri ordini monastici e canonicali precedenti, con i quali, ci sembra, gli scrittori e gli agiografi domenicani dei primi anni si limitano a stabilire un nesso di parentela e di continuità, senza alcuna pretesa o intenzione di distanziamento.

Quello che sarà il ruolo provvidenziale di Maria nell'economia del nuovo ordine inizierà ad affermarsi successivamente, agli inizi della metà del secolo XIII, anticipato da qualche barlume significativo, quale l'evoluzione che subirà il racconto della guarigione del beato Reginaldo di Orléans e l'ostensione dell'abito "forgiato" dalla Vergine e consegnato al medesimo e, in seguito, a san Domenico<sup>13</sup>.

- <sup>1</sup> Vorrei citare qualcuno di questi scritti a modo di esemplificazione e illustrazione. Nel suo libretto *La Madonna e l'Ordine Domenicano*, Padova-Roma-Napoli, 1960, G. DI AGRESTI nel capitolo II intitolato "Spiritualità mariana dei frati predicatori", tra l'altro afferma: "L'anima di questa devozione non era l'effetto di una teoria applicata, ma la necessità di corrispondere ad un amore preveniente e senza misura. Sentivano di essere cioè nati per Maria e di vivere per lei. Due fonti distinte, e di persone non appartenenti all'ordine, avevano narrato come la nuova famiglia era sorta solo per un intervento di Maria (...) L'essere nati per volere di Maria poteva costituire un titolo di gloria, che a nulla però sarebbe valso se i frati predicatori non avessero poi considerata Maria come la vera e potente interessata per la vita dell'ordine", p.17-18. PIETRO LIPPINI nel classico *La spiritualità domenicana*, Bologna 1987, inserisce a pieno titolo l'identità mariana, già presente alle origini, tra le note salienti della spiritualità domenicana, facendo notare però che esclusivo dell'ordine di san Domenico rimane il culto e l'apostolato del Rosario. "S. Domenico fu devotissimo a Maria. Tutti i santi sono particolarmente devoti a Maria (...) Domenico tuttavia è «mariano» per un titolo speciale (...) Lo stretto legame che unisce Domenico a Maria è più di una devozione; è parte essenziale della sua stessa vocazione e della sua missione. Per questo è convinzione comune dei primi frati che Maria abbia avuto una parte molto importante nella fondazione dell'ordine", p. 13: sono queste le impegnative parole con cui esordisce ALFONSO D'AMATO nel suo volumetto *La devozione a Maria nell'Ordine Domenicano*, Bologna 1984. Più disteso e meno compromesso con questa letteratura appare GUY BEDOUELLE: "La Vergine non potrebbe abbandonare quell'ordine che ha ottenuto di far nascere: di persona lo assiste, lo protegge e perfino ne cura i più piccoli particolari(...) Non dobbiamo dunque meravigliarci che la Vergine occupi con sorridente discrezione i sogni e le visioni dei primi frati", in *Domenico. La grazia della Parola*, Roma 1984, p. 257. A. GONZALEZ FUENTE ne parla nel suo recente *Il carisma della vita domenicana*, Roma 1999, a proposito delle devozioni nella vita domenicana: "La presenza di Maria nella struttura della vita spirituale del frate domenicano non è in modo alcuno una realtà periferica, ma si radica nella natura stessa dell'ordine. Infatti diventa un elemento essenziale del suo carisma", pag 251. Più sostenuto da un sano approccio storico nel metodo di lettura delle fonti dell'ordine appare il saggio di André Duval, "La dévotion mariale dans l'ordre des prêcheurs", in *Marie. Etudes sur la Sainte Vierge*, a cura di HUBERT DU MANOIR, t. II, Parigi 1952, p. 739-782.
- <sup>2</sup> A. DUVAL, "La dévotion mariale dans l'ordre des prêcheurs", op.cit., p. 740, nota 8.
- <sup>3</sup> Sul senso e il significato delle testimonianze raccolte nei due processi di canonizzazione di Tolosa e di Bologna cfr. l'articolo di V. J. KOUDELKA, "Les dépositions des témoins au procès de canonisation de saint Dominique", in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 42, 1972.
- <sup>4</sup> PIETRO LIPPINI, *San Domenico visto dai suoi contemporanei*, Bologna, 1966, p. 269. Per il testo originale cfr. *Acta canonizationis s. Dominici*, in *Processus canonizationis S. Dominici apud Bononiam*, ed. A. Walz, in *Monumenta Ordinis fratrum Praedicatorum Historica (= MOPH)*, XIV, Roma 1935, p. 140 n. 21.
- <sup>5</sup> *Idem*, p. 77; l'intero racconto dell'apparizione e della guarigione alle p. 75-77. Per il testo originale cfr. IORDANI DE SAXONIA, *Libellus de principiis ordinis praedicatorum*, ed. M.-H. Laurent, in *MOPH*, XVII/II, Roma 1935, p. 1-88. Sulla questione dell'ostensione dell'abito del nuovo ordine fatta dalla Vergine a Reginaldo infermo trasmessa da Giordano e sulla lettura deviante in direzione fondativa nel senso di un'origine mariana dell'abito domenicano fatta dagli agiografi e storici successivi, rimandiamo all'articolo di Valerio Ferrua, "L'abito dei frati predicatori (spunti per una storia)", *Memorie Domenicane*, n.s. 28, 1997, p. 413-434.
- <sup>6</sup> *Idem*, p. 89; il testo latino IORDANI DE SAXONIA, op.cit., pag 59.
- <sup>7</sup> Essendo il racconto molto lungo per essere riportato nell'economico nostro contributo, rimandiamo il lettore al testo stesso: P. LIPPINI, *idem.*, p.94-95; quello latino in IORDANI DE SAXONIA, op.cit., p.65.
- <sup>8</sup> P. LIPPINI, *idem*, p. 116-118; testo latino IORDANI DE SAXONIA, op.cit., p.81-82.
- <sup>9</sup> P. LIPPINI, *idem*, p.119-129; il testo critico è edito con la curatela di E. Montanari, IORDANI DE SAXONIA, *Litterae encyclicae annis 1233 et 1234 datae*, Spoleto, 1993: sorvoliamo in questa sede sull'accesso dibattito circa la paternità giordaniana o meno del nostro testo.
- <sup>10</sup> IORDANI DE SAXONIA, *Epistulae*, ed. A. Walz, in *MOPH*, XXII, Roma 1951, p. 63-65.
- <sup>11</sup> Il testo italiano della bolla è reperibile sempre in P. LIPPINI, op. cit., p. 321-327; per l'originale, cfr. Walz, *MOPH*, XVI, (1935), p. 189.
- <sup>12</sup> È il caso, ad esempio, del solenne Prologo premesso alla sua *Legenda* da Pietro Ferrand, nel quale si riscontrano, con evidente intenzionalità, i due aspetti sopra citati, sia della novità apparsa nella chiesa con l'ordine dei predicatori sia del suo significato escatologico-provvidenziale. PETRI FERRANDI, *Legenda sancti Dominici*, ed. M.-H. Laurent, in *MPOH*, XVII/II, Roma, 1935, p. 195-260. Le parole del Prologo verranno in seguito riprese quasi alla lettera dalle altre *Legendae* domenicane, quali, segnatamente, quelle di Costantino d'Orvieto e di Umberto de Romans.
- <sup>13</sup> Questo dirottamento del "destinatario" sembra adombrato la prima volta nella vita di san Domenico inserita nella raccolta agiografica del domenicano BARTOLOMEO DA TRENTO, *Liber epilogorum in gesta sanctorum*.



S. Caterina da Siena in estasi detta il “Libro” in *Dialogo*, Siena, Biblioteca Comunale.

## L'IDEA DI UOMO NEL PENSIERO DI CATERINA DA SIENA: ALCUNI APPUNTI

*fr. Emanuele Musso o.p.*

### **Uomo: chi sei?**

Chi è l'uomo? – usiamo il termine uomo non nel senso di maschio ma nel senso di essere umano – È certo che siamo un mistero a noi stessi, altrimenti non porremmo da secoli questa domanda. Il filosofo esistenzialista tedesco Martin Heidegger (1889-1976) afferma giustamente che studiare l'uomo non è analizzare un oggetto qualsiasi, ma è prendere in esame la mia realtà. L'oggetto studiato e il soggetto studente, in questo caso, coincidono. Il che complica le cose. Non si può studiare l'uomo, per così dire, asetticamente, come se fosse una realtà distinta, separata, distante da noi. Chi è dunque l'uomo? È solo un “animale razionale”, come scriveva secoli fa il filosofo greco Aristotele (384/383-322 a.C.)? Questa domanda se la pongono i filosofi, i letterati, gli artisti, i teologi, i santi, i biologi, i paleontologi, i cultori di antropologia culturale, gli psicologi, gli psicoterapeuti, gli psichiatri, i sociologi, gli economisti, gli storici... In breve ogni uomo dovrebbe porsi queste domande capitali: chi sono? da dove vengo? dove vado? perché esisto?

Anche la santa domenicana Caterina da Siena (1347 c.-1380), dottore della Chiesa e compatrona d'Italia e d'Europa, si pone le domande che concernono l'essere umano e fornisce delle risposte da un punto di vista cristiano, dell'antropologia cristiana – cioè dello studio sull'uomo secondo il cristianesimo –, rielaborandole però in modo

personale. Da una parte, quindi, Caterina eredita ciò che la cultura cristiana del suo tempo le propone. Dall'altra, sempre all'interno di questa cultura, elabora una personale visione dell'uomo. Andiamo, per così dire, alla scoperta dell'uomo secondo Caterina da Siena.

### **Gli scritti di Caterina da Siena**

Facciamo una piccola premessa. Caterina era illetterata. Solo in età adulta imparò a leggere. Non sapeva scrivere, se non per un breve periodo, caso da lei attribuito ad un miracolo. Dettava contemporaneamente a tre-quattro scrivani. Gli scritti cateriniani comprendono una raccolta di *Lettere* (circa 400 quelle che ci sono giunte), il *Libro* - come lo chiamava la stessa Caterina - o *Dialogo della divina provvidenza*, come venne detto in seguito, tenendo conto della forma letteraria dialogica - e *26 Orazioni*, pronunciate dalla Santa in estasi e trascritte, quasi furtivamente, dai discepoli.

In questo articolo non scriveremo un trattato sulla visione cateriniana dell'uomo: ci limiteremo solo a tracciare alcuni appunti, riportando alcuni testi cateriniani nel loro bel senese del '300. In caso di difficoltà di interpretazione, trascriveremo tra parentesi tonde il termine corrispettivo nell'italiano corrente.

### **Caterina e il suo tempo**

Presentiamo brevemente quanto Caterina eredita, in modo particolare per mezzo della predicazione, dall'ambiente culturale del suo tempo, ispirato soprattutto al pensiero di s. Agostino (354-430). L'uomo è creato ad immagine e somiglianza (Gn 1,26) del Dio Amore (1Gv 4,8.16). L'anima agisce per mezzo della memoria, dell'intelletto - che secondo Caterina è la parte più nobile dell'anima umana - e della volontà. "L'anima creai Io alla imagine e similitudine mia dandole la memoria, lo 'ntelletto e la volontà. Lo 'ntelletto è la più nobile parte dell'anima; esso intelletto è mosso dall'affetto, e l'intelletto nutrica l'affetto, e la mano de l'amore, cioè l'affetto, empie (= riempie) la memoria del ricordamento di me e dei benefici che à ricevuti. Il quale ricordamento el fa sollicito e non negligente, fallo grato e non sconoscente (= ingrato). Sì che l'una potenza porge all'altra, e così si nutrica l'anima nella vita della grazia". (*Dialogo*, capitolo 51).

### **Caterina e la sua originalità**

Passiamo allo specifico, al proprio cateriniano. In una delle prime apparizioni di Gesù a Caterina, la santa si sente dire: "ricordati Caterina che tu sei quella che non sei e Io (= Gesù) sono colui che è". Per Caterina Dio è l'essere per eccellenza, l'essere infinito che coincide con l'amore infinito. L'essere di Dio è amore. Il ragionamento di Caterina è stringente. L'essere di Dio è amore. L'uomo è creato da Dio e il suo essere partecipa dell'essere-amore di Dio. Dunque l'uomo è amore, e non potrebbe essere altrimenti. Leggiamo adesso alcune brevi, ma dense, espressioni cateriniane, che in un continuo crescendo ribadiscono con forza proprio quanto stiamo dicendo. La materia, ossia l'essenza dell'essere umano è l'amore: "l'anima è uno arbore (= albero) fatto per



amore, e però (= perciò) non può vivere altro che d'amore" (*Dialogo*, capitolo 10); "La materia vostra è l'amore, perch'io vi creai per amore, e però (= perciò) non potete vivere senza amore" (*Dialogo*, capitolo 110); "elli (= l'essere umano) è fatto d'amore; e questa pare che sia la cagione che tanto ama (= il motivo per cui ama tanto), perché non è fatto altro che d'amore, secondo l'anima e secondo el corpo: però che (= perché) per amore Dio el creò alla imagine e similitudine sua" (*Lettera* 196 - seguiamo la numerazione delle *Lettere* fatta da Niccolò Tommaseo, ritenuta ormai classica).

### **La conoscenza di sé e di Dio**

Dio è amore e misericordia. Ecco perché Caterina propone, a chi vuole iniziare un cammino serio di conversione, di ricordarsi sempre che il nostro essere finito partecipa dell'essere infinito di Dio. Ma, nel contempo, occorre richiamare alla memoria che Dio è misericordia. Queste duplice conoscenza – di se stessi e dell'infinita misericordia divina – ci permette di passare illesi tra due pericoli. Il presumere di sé, vale a dire il conoscere solo la bontà di Dio senza conoscere noi stessi. La disperazione, ossia il conoscere solo noi stessi dimentichi dell'infinita misericordia divina.

### **Verità e amore**

Caterina, inoltre, afferma che la conoscenza è necessaria all'amore. Senza conoscere non si può amare. L'uomo è fatto per conoscere e per amare. Verità e amore: "perché al cognoscimento seguita l'amore, amando (l'essere umano) cerca di seguitare e vestirsi della verità" (*Dialogo*, capitolo 1).

### **L'uomo è amore, è relazione**

La riflessione cateriniana è semplice, lineare. L'uomo è amore. L'amore dice relazione tra l'io e il tu. Dunque l'essere umano è un essere "per", cioè un essere per la relazione. Un essere che è relazione. La legge dell'amore per Caterina non è solo la struttura portante dell'essere umano singolarmente preso, ma lo è anche del vivere sociale. Lo stesso Dio Padre, rivolgendosi a Caterina, afferma che ha distribuito i suoi doni agli uomini in modo impari. Non tutto a tutti. Il motivo è semplice. In tal modo gli esseri umani sono "costretti" a farsi la carità vicendevolmente. Nessuno è un'isola. "E così molti doni e grazie di virtù e d'altro, spiritualmente e corporalmente – corporalmente dico, per le cose necessarie per la vita de l'uomo – tutte l'ò (= le ho) date in tanta differenza che non l'ò poste tutte in uno, acciò che (= affinché) abbiate materia (= motivo), per forza, d'usare la carità l'uno con l'altro; ché bene potevo fare gli uomini dotati di ciò che bisognava, e per l'anima e per lo corpo, ma io volsi che l'uno avesse bisogno dell'altro, e fossero miei ministri (= servi) a ministrare (= distribuire) le grazie e doni che ànno ricevuti da me" (*Dialogo*, capitolo 7). L'uomo è creatura fatta d'amore, in quanto creato dall'Amore per l'amore.

## Ma quale amore?

L'essere umano, dunque, è fatto per amare. Il suo corpo e il suo spirito sono amore. Ma che cos'è l'amore? Per Caterina da Siena ci sono due tipi di amore. C'è un vero amore e un falso amore. Quello che noi chiamiamo peccato è, secondo Caterina, un falso amore. Il falso amore è la ricerca del proprio comodo sempre e comunque, anche a discapito dell'altro. "Vita mia, morte tua", dicevano gli antichi latini. È, in una parola, egoismo, cioè ricerca di soddisfazioni e di piaceri solamente per se stessi. C'è poi l'amore vero, che è dono di sé, autodonazione, un dare tutto, un dare se stessi. Ecco la verità dell'amore. Bisogna cercare e ricercare tutta la vita la verità dell'amore, l'amore vero. La vita dell'essere umano si gioca fra questi due amori, o meglio tra il vero e il falso amore. Il vero amore può sembrare faticoso, ma in ultima analisi realizza l'uomo, che è amore. Il falso amore chiude l'uomo in se stesso, lo rende un mondo senza porte e senza finestre. Lo conduce al di fuori, lo estrania dal suo essere-amore-donazione e perciò ne determina la sua non realizzazione, il suo "disumanizzarsi". Ma come può l'uomo imparare ad amare? Guardando, contemplando l'amore di Dio manifestatosi in Cristo: "E acciò che l'affetto dell'anima fosse tratto alle cose alte, e l'occhio de l'intelletto speculasse nel fuoco (= contemplasse nel fuoco del tuo amore), tu Verbo eterno hai voluto essere levato in alto unde (= di conseguenza) ne hai mostrato nel tuo sangue l'amore" (*Orazione*, 12).

## L'egoismo è solitudine e genera solitudine

Caterina ci spiega, inoltre, perché l'essere umano soffra così acutamente di solitudine. Un problema attuale se pensiamo quanta solitudine patisca l'uomo contemporaneo. Infatti, se l'uomo non ama di vero amore, vale a dire dell'amore-donazione, rimane solo, è solo: "però che (= perché) colui che sta nell'amore proprio di sé (= egoistico) è solo" (*Dialogo*, capitolo 54). L'uomo è dunque solo perché non si dona, perché vive da egoista tra gli egoisti, perché vive nel falso amore.

## La dimensione corporea nel nostro incontro con Dio

Il paradiso, la vita eterna o *durabile* – come la chiama la santa – non è solo una contemplazione della Trinità e dell'umanità di Gesù. Ma è anche una comunione eterna e indicibilmente gioiosa con il corpo del Crocifisso risorto. Una comunione così intima tanto da essere descritta da Caterina attraverso l'immagine delle "nozze" (*Lettera* 273). Il fine ultimo della vita dell'uomo, di ogni uomo è, se vuole, questa comunione nuziale con l'umanità di Gesù.

L'incontro tra Dio e l'uomo ha quindi, secondo Caterina, una imprescindibile "dimensione corporea". L'uomo, ogni uomo e tutto l'uomo – vale a dire la sua anima e il suo corpo –, è chiamato a quest'intima unione corporea con Gesù. La carne e il sangue di Gesù sono, per Caterina, il mezzo e il luogo per unirci intimamente a Dio, non solo in questa vita per mezzo dell'Eucaristia, ma per tutta l'eternità. Infatti, secondo Caterina, l'anima che in stato di grazia passa dalla vita presente alla vita eterna in attesa della risurrezione dei corpi, "entra", "abita" nel corpo del Risorto, il quale diventa il corpo dell'anima beata.

Leggiamo, a questo proposito, uno stralcio di una pagina cateriniana, forse la più famosa. Si tratta della *Lettera 273*, indirizzata al domenicano b. Raimondo delle Vigne, meglio conosciuto come Raimondo da Capua (1330c.-1399), in cui Caterina narra dell'esecuzione capitale di un giovane, probabilmente Nicolò di Toldo o di Tuldo. "Allora si vedeva Dio-e-Uomo (= Gesù), come si vedesse la chiarezza del sole; e stava aperto (= con le piaghe della passione non cicatrizzate), e riceveva il sangue (di Nicolò di Tuldo); nel sangue suo uno fuoco di desiderio santo, dato e nascosto nell'anima sua (= di Nicolò di Tuldo) per grazia; riceveva nel fuoco della divina sua carità (= di Gesù). Poiché (= dopo che) ebbe ricevuto il sangue e il desiderio suo, ed egli ricevette l'anima sua, la quale mise nella bottiga aperta (= "bottega aperta", è un'immagine di cui Caterina si serve per indicare il costato aperto del Cristo) del costato suo, pieno di misericordia; manifestando la prima Verità (= le piaghe di Gesù manifestano la verità di Dio, vale a dire il suo amore), che per sola grazia e misericordia egli il riceveva, e non per veruna altra operazione (= e non per merito). O quanto era dolce e inestimabile a vedere la bontà di Dio!



Con quanta dolcezza e amore aspettava quella anima partita dal corpo! Voltò l'occhio della misericordia verso di lei, quando venne a intrare dentro nel costato bagnato nel sangue suo, il quale valeva per lo sangue del Figliolo di Dio. Così ricevuto da Dio per potenza, (potente a poterlo fare); e il Figliolo, sapienza Verbo incarnato, gli donò, e fecegli partecipare, il crociato amore, col quale egli ricevette la penosa e obrobriosa morte, per l'obediencia che egli osservò del Padre in utilità dell'umana natura e generazione; e le mani dello Spirito Santo il serravano dentro (= lo Spirito Santo "chiudeva" l'anima e il sangue di Nicolò di Tuldo dentro la ferita del costato di Gesù)".

### **Un corpo per la gioia eterna**

Dopo la risurrezione della carne i beati non solo contempleranno il corpo del Risorto, ma addirittura conformeranno i loro corpi al corpo di Gesù. Caterina precisa: tutte le nostre membra si conformeranno alle membra del corpo di Cristo. Ciò sarà il nostro paradiso, la nostra felicità senza fine. Si noti, poi, come la senese impieghi i verbi "esultare", "dilettare" e i sostantivi "gaudio", "giocondità" per descrivere la conformazione del nostro corpo al corpo di Gesù. "Dicevoti del bene che avrebbe il corpo glorificato ne l'umanità glorificata de l'unigenito mio Figliolo la quale vi dà certezza della vostra resurrezione. Ine (= qui) esultano nelle piaghe sue, le quali sono rimase fresche, riservate le cicatrici nel corpo suo, le quali gridano continuamente misericordia a me, sommo ed eterno Padre, per voi. Tutti si conformeranno con lui in gaudio e giocondità, occhio con occhio e mano con mano; con tutto quanto il corpo del dolce Verbo mio Figliolo tutti vi conformarete. Stando in me (= Dio Padre) starete in lui, perché egli è una cosa con meco. Ma l'occhio del corpo vostro, come detto t'ò, si deleterà ne l'umanità glorificata del Verbo (= essendo uniti a Dio Padre si è uniti anche a Dio Figlio, ma i nostri occhi corporei si diletteranno dell'umanità del Figlio, in quanto solo lui si è incarnato, né il Padre né lo Spirito Santo)" (*Dialogo*, 41).

### **L'uomo secondo Caterina: una sintesi**

In conclusione possiamo dire che Caterina non si accontenta di una analisi settoriale, anche se scrupolosa, dell'uomo. A lei non interessa un aspetto dell'uomo: biologico, sociologico, economico, linguistico. Caterina è immediata e concreta. Va al cuore della questione uomo: qual è il determinatore comune o, se si preferisce, la struttura portante dell'essere umano? Per Caterina non ci sono dubbi: l'amore. Alcune volte ci si serve di una formula per sintetizzare la visione dell'uomo elaborata dal filosofo e matematico francese René Descartes (1596-1650): "penso, dunque sono". Prendendo in prestito questo motto, possiamo esprimere sinteticamente la riflessione cateriniana sull'uomo: "sono amato, dunque sono". "Sono amato". Il verbo è al passivo, perché – lo abbiamo visto – esistiamo in quanto amati da Dio. È l'essere amati da Dio che ci fa esistere e ci abilita a riamarlo e ad amare il nostro prossimo. La visione dell'uomo di Caterina da Siena è di indubbia matrice cristiana, tuttavia di essa è lecito fare anche una lettura laica. L'antropologia cateriniana può essere un terreno in cui incontrare anche chi non condivide la nostra stessa fede. L'esperienza dell'amore, dell'essere umano che ama è davvero un'esperienza universale.



Gesù e Maometto cavalcano insieme, Gesù su un asino e Maometto su un cammello. Miniatura persiana, XVIII sec., Teheran, Biblioteca parlamentare.

## SUFISMO O MISTICA MUSULMANA?

*fr. Alberto Fabio Ambrosio o.p.*

### Il Sufismo in una parola

Il termine nasce nel 1821 quando il teologo protestante Frederick Tholuck, traducendo per la prima volta testi arabi e persiani esistenti nel Fondo della biblioteca di Berlino, conia in latino il termine *Sufismus*. L'opera del teologo tedesco, dal titolo *Sufismus sive theosophia persarum*, cioè il sufismo o della teosofia dei persiani, sviluppa la tesi che il sufismo è in un certo senso panteistico. Tholuck farebbe derivare questa tendenza al panteismo dalla filosofia indiana con la quale i sufi - gli uomini che incarnano questa spiritualità - potrebbero aver intrattenuto dei contatti. Studi successivi hanno mostrato l'inattendibilità di questa tesi. La posizione musulmana stessa vede nel sufismo una mistica nata esclusivamente nel quadro dell'Islam e dalla meditazione costante del Corano, il libro rivelato da Dio, anzi dettato a Maometto dall'arcangelo Gabriele.

Il termine arabo che indica la mistica musulmana non è sufismo ma *tasavvûf*. Questa parola è un sostantivo forgiato sulla stessa radice contenuta anche nella parola sufismo: *SF. Suf*, da cui deriva anche il termine più conosciuto sufi, sembra indicare un abito di lana portato dagli

antichi monaci cristiani siriani. Infatti, come questi ultimi, i sufi sin dall'inizio della loro esistenza storica erano soliti abbigliarsi con un costume di lana per contraddistinguersi dagli altri credenti musulmani. Questa sembra l'ipotesi più plausibile ma non vi è certezza circa l'etimologia.

### **I grandi periodi della storia del sufismo**

Il sufismo, nella presentazione che ne fanno gli stessi musulmani, e soprattutto i sufi, nasce col nascere dell'Islam. Maometto stesso avrebbe avuto degli atteggiamenti estatici, anche se non fu, propriamente parlando, un sufi. Prima della rivelazione ricevuta il profeta Maometto si ritirava in una grotta per meditare e pregare. Il profeta dell'Islam avrebbe anche trasmesso la sua scienza segreta al genero Ali che, per gli sciiti, incarna il modello del perfetto sufi.

Sin dal periodo della fondazione dell'Islam si parla dei compagni del profeta, della gente del *suf*: **ahl as-suffa**. Costoro vivevano nella più assoluta povertà, ricercata con entusiasmo attraverso pratiche ascetiche severe, ricercavano con tutte le loro forze Dio rifiutando tutto ciò che allontana da Lui.

Il primo sufi a essere considerato come tale è **Hasan al-Basrî**, morto verso il 728 d. C. Divenne famoso per la sua predicazione nella moschea di Bassora, nel sud dell'attuale Iraq. La sua spiritualità è impregnata di asceti e di rinuncia al mondo. Hasan ci ricorda in qualche modo la vita e i detti dei padri del deserto:

*“Sta bene in guardia da questo mondo, poiché esso è simile ad un serpente, liscio al tatto, ma dal veleno mortale. Allontanati da tutto ciò che ti può piacere in esso, poiché ti farà poca compagnia”<sup>1</sup>.*

Gesù, che riveste un ruolo spirituale fondamentale per i sufi, viene descritto da Hasan al-Basrî come vero povero di Dio:

*“Egli (Gesù) soleva dire: Il mio pane quotidiano è la fame, il mio distintivo è la paura, il mio ornamento è la lana, la mia cavalcatura sono i miei piedi, la mia lanterna di notte è la luna, il mio fuoco di giorno è il sole, e la mia frutta e le mie erbe odorose sono ciò che la terra produce per le bestie selvagge e quelle domestiche.*

*Nulla possiedo per la notte, eppure nessuno è più ricco di me”<sup>2</sup>.*

Con il secondo secolo dell'egira, attorno all'VIII secolo del calendario cristiano, il tema dell'amore penetra nel sufismo ad opera di **Ibrâhîm Ibn Adham**, morto nel 776 e soprattutto grazie a una donna **Râbi'a al-'Adawiyya** (740c-801).

Ibrahim afferma :

*“Se tu desideri essere amico di Dio e che Dio ti ami, rinuncia a questo mondo e all'altro; non desiderarli più. Vuota il tuo cuore da questi due mondi e volgi il tuo volto verso Dio : Dio volgerà il suo volto verso di te e ti colmerà delle sue grazie”<sup>3</sup>.*

Râbi'a introduce il tema del puro amore nei riguardi di Dio e ci sorprende ancora oggi per le sue espressioni paradossali. Diceva:



Maometto e i suoi seguaci si trasferiscono alla Mecca. Miniatura, Il metà XVI sec., Istanbul.

*“O mio Dio! Se Ti ho adorato per paura dell’Inferno, bruciami nel suo fuoco. Se ti ho adorato per speranza del Paradiso, privami di esso. Ma se non Ti ho adorato che per Te solo, non privarmi della contemplazione del Tuo volto”<sup>4</sup>.*

Râbi‘a è considerata il modello del puro amore non solo nell’Islam, ma anche nel Cristianesimo. Si racconta che un giorno Râbi‘a correva per Bagdad tenendo con una mano una torcia infuocata e con l’altra una brocca d’acqua. Al vederla la gente gli chiese cosa stesse facendo. La sua risposta fu senza alcuna esitazione:

*“Sto andando in cielo per gettare il fuoco in Paradiso e per versare l’acqua nell’Inferno, in modo che in nessuno dei due ne rimanga. Allora sarà manifesto il mio scopo: che i fedeli guardino a Dio senza speranza né paura. Poiché, se non ci fosse la speranza del Paradiso o la paura dell’Inferno, forse che non adorerrebbero Lui solo, il Reale, e non obbedirebbero ai suoi ordini ?”<sup>5</sup>.*

Con il terzo secolo dell’egira, il IX dell’era cristiana, il sufismo raggiunse un certo sviluppo di intenti e di spiritualità. Il vocabolario mistico si affina, e si configura il vero cammino iniziatico. Con **Dhu al-Nûn al-Misrî** morto nell’859 si mette a fuoco la problematica della conoscenza di Dio e dell’amore:

*“O Dio, davanti alla gente ti invoco: O mio Signore ! Ma nella solitudine ti chiamo O mio Amato (habib)”<sup>6</sup>.*

E dei cosiddetti gnostici, *ârif* (coloro che sanno), dice:

*“Gli gnostici vedono senza scienza, senza vista, senza ricevere informazioni, senza osservazioni, senza descrizioni, senza il velare e senza velo”*<sup>7</sup>.

**Hârit al-Muhâsibî**, morto nell’857 d.C. si concentra sull’esame di coscienza come via all’approfondimento della conoscenza e dell’amore di Dio.

*“La meditazione è la porta della conoscenza di Dio (ma’rifa). Il servo può ben servire Dio con gli atti esteriori di devozione mille e mille anni: se non pratica la meditazione, tutto il suo servizio non fa altro che aumentare la sua distanza da Dio e la durezza del suo cuore e diminuire la sua fede”*<sup>8</sup>.

**Abû Yazîd al-Bistâmî** è, tra i mistici musulmani, colui che più fa ricorso dal punto di vista linguistico al paradosso teologico. Le sue espressioni vengono dette “locuzioni teopatiche” perchè si parla sotto l’influsso di Dio.

*“Un uomo venne a trovare Abû Yazîd e bussò alla sua porta. Abû Yazîd chiese : ‘Chi cerchi?’ Rispose l’altro: ‘Abû Yazîd’. Replicò Abû Yazîd: ‘Procedi oltre! Nella casa non c’è nessuno, se non Dio, l’Altissimo”*<sup>9</sup>.

Questa tematica è presente nell’opera e nel pensiero di Bistâmî: non c’è che Dio all’infuori di Dio. Dunque io mi identifico a Dio. ‘Io non sono Io, Io non sono Io perchè Io sono Lui, Io sono Lui, Io sono Lui: Io sono Lui, Lui’<sup>10</sup>. E ancora: ‘Stavo facendo il giro della *Ka’ba* in cerca di Dio; quando lo ebbi raggiunto vidi la *Ka’ba* girare attorno a me’<sup>11</sup>.

**Al-Junayd**, nato e vissuto a Bagdad, morto nel 910, fu maestro spirituale raffinato e prudente. Rispetto ad Abû Yazîd al-Bistâmî, Al-Junayd fu più moderato nella sua espressione mistica, anche se di non minore portata teologica. La sua definizione del sufismo è chiara a questo proposito: “Il sufismo è che Dio ti faccia morire a te stesso e ti faccia vivere in Lui”<sup>12</sup>.

*“L’amore significa che gli attributi dell’amante sono cambiati in quelli dell’Amato.*

*Ciò è in accordo con il detto di Dio:*

*‘Quando lo amo, Io sarò il suo occhio con cui vede,*

*il suo udito con cui ode,*

*la sua mano con cui afferra”*<sup>13</sup>.

Il mistico musulmano conosciuto maggiormente in Occidente, rimane **al-Hallâj** (morto nel 922) Di origine persiana, al-Hallâj trascorse buona parte della sua vita a Bagdad accanto ai grandi sufi del tempo come al-Junayd. Louis Massignon, che ha fatto conoscere al pubblico occidentale questo mistico, parla di al-Hallâj come di un mistico musulmano cristico. Ed è vero che certe espressioni ci permettono di pensarlo.

*“Sì! Va’ a dire ai miei amici che io sono giunto in alto mare e che la mia barca ha fatto naufragio! Nella religione della croce sarà la mia morte, più non desidero ormai né Mecca né Medina”*<sup>14</sup>.

E ancora:

*“Ho riflettuto sulle religioni, cercando di comprenderle; ho trovato che sono rami diversi di un solo tronco. Non chiedere a nessuno di abbracciare una certa*



Foglio decorativo con testo religioso in stile naskhi sotto forma di uccello.  
Iran, XVII sec., Berlino, Museum für Islamische Kunst.

*religione, lo allontaneresti così dal suo Principio. Lui, il Principio, è alla sua ricerca, in Lui si rendono chiari tutti i simboli e sensi: egli allora comprenderà”<sup>15</sup>.*

L’attestazione dell’Unità e Unicità di Dio non viene però mai meno:

*“Fammi uno come Te, o mio Unico, nella vera attestazione della Tua Unità: a ciò nessun sentiero umano può condurre! Io sono un Reale testimone, ma solo il*

*Reale è Reale testimone del Reale, rivestendosi di Se stesso: fra noi ormai non c'è separazione! Ecco che il tutto si illumina di raggi splendenti, scintillanti nel baleno fulmine*"<sup>16</sup>.

Non si può certo negare che le prime generazioni di sufi abbiano contribuito in modo determinante alla formazione del sufismo e dell'espressione mistica. Al contempo bisogna ricordare che gli autori dei secoli seguenti non solo hanno prodotto una quantità enorme di scritti, ma hanno influenzato profondamente il corso della storia del sufismo e anche di quella dell'Islam.

Tra questi è da menzionare **al-Ghazâlî** (morto nel 1111) che ha sistematizzato in modo definitivo il sufismo all'interno della teologia islamica ortodossa. I suoi scritti comprendono il *tasavvûf* inserendolo nel quadro più ampio della vita del fedele musulmano. La sua monumentale Somma teologica, "*La revivificazione delle scienze*" (*Ihya 'ulûm ad-dîn*), mostra bene il suo modo di procedere, che evoca quello degli scolastici:

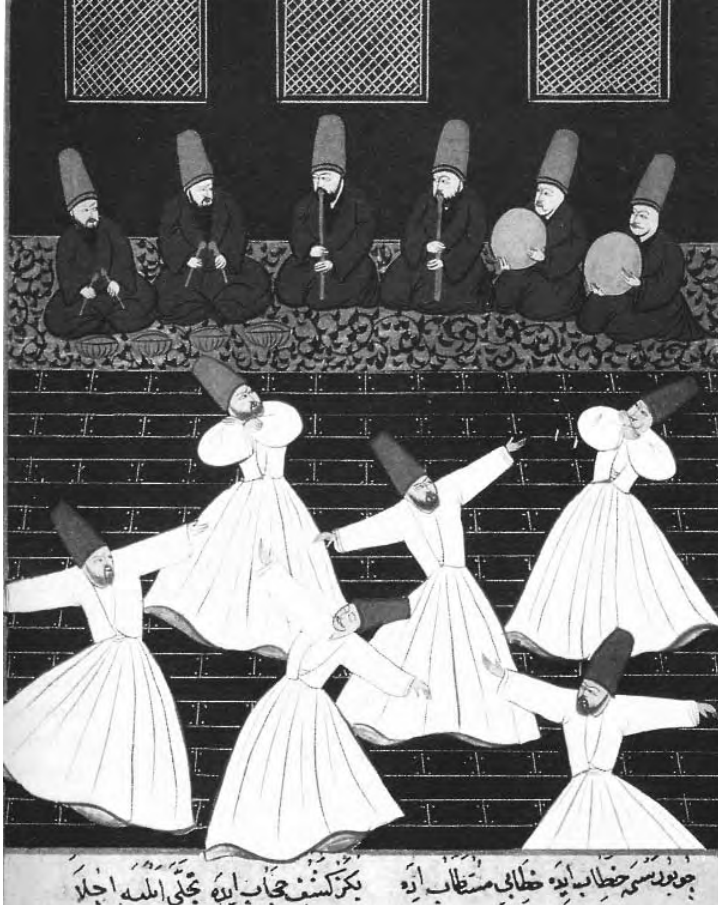
*"Chi ama un altro da Dio, senza farlo in considerazione del suo rapporto con Lui, fa questo a causa della sua ignoranza e della sua incapacità di conoscere Dio. L'amore per l'Inviato è lodevole, poiché è lo stesso amore che si ha per Dio, e così pure l'amore che si ha per i dottori della legge e i timorati di Dio: perchè l'amato dell'Amato è amato, l'Inviato dell'Amato è amato e l'amante dell'Amato è amato. Tutto ciò rinvia all'amore di Colui che ne è l'origine; non lo si oltrepassa per giungere ad altro da Lui. Per chiarire le cose, basta rinviare ai cinque motivi dell'amore che abbiamo menzionato e mostrare che essi sono riuniti, quando si tratta di Dio, nella loro totalità, mentre solo alcuni di essi esistono al di fuori di Lui. Essi sono reali quando si tratta di Dio, mentre la loro esistenza in una realtà diversa da Lui è fantasia, immaginazione e pura metafora senza la minima realtà. Ogni qualvolta si afferma questo, si svela a tutti coloro che hanno discernimento l'opposto di ciò che immaginano i deboli d'intelletto e di cuore, e cioè che è impossibile amare veramente Dio*"<sup>17</sup>.

## **Il Sufismo in poesia**

**Jalâl ad-Dîn Rûmî**, morto il 17 dicembre 1273 a Konya in Turchia, può considerarsi come il sufi più celebre, grazie anche alla confraternita che è sorta ispirandosi a lui, i dervisci rotanti. Rûmî dà ampio spazio all'entusiasmo spirituale. La sua mistica è una spiritualità aperta al dialogo con altre esperienze religiose. Tra i numerosi scritti che Rûmî ci ha lasciato, il principale è il suo *Mesnevî* un genere letterario in cui più generi confluiscono, come nel Corano: dal racconto morale, alla poesia, all'aneddoto.

I mevlevi o dervisci danzanti o rotanti (*derviches tourneurs, whirling dervishes*) sono le confraternite nate ispirandosi a Rûmî, celebri per le loro manifestazioni nei più prestigiosi teatri. I dervisci hanno avuto una notevole influenza sulla cultura dell'epoca ottomana, fino al 1925, quando il Parlamento turco decretò la chiusura di tutte le confraternite mistiche.

I gruppi di dervisci non sono altro che ordini o confraternite formati a partire da un santo o



*Danza dei dervisci, membri di una confraternita sufi. Miniatura del XVI sec.*

ispirandosi a una certa figura. Le *tarikats*, ordini mistici dell'Islam, nascono a partire dall'XI secolo, proprio quando, secondo una certa interpretazione, il sufismo avrebbe vissuto una fase di decadenza. In sostanza per coloro che vedono il sufismo classico finire con l'XI secolo, la storia successiva delle confraternite non sarà altro che la storia di una decadenza. La storiografia attuale cerca di correggere questa impostazione limitata e limitante. Il sufismo delle confraternite sottolinea un rapporto estremamente forte con il proprio direttore spirituale – chiamato *cheikh*, *pir*, *murshid* – che diventa il cosiddetto polo spirituale. Tutta la vita è orientata verso questo polo. Il novizio o discepolo deve obbedire al proprio direttore “come il cadavere nelle mani di coloro che puliscono i morti”. Al di là di questa immagine un po' macabra ma che riassume bene l'ascesi sufi, si cela l'essenza del sufismo. Il sufismo non è altro che un'accentuazione spirituale dell'Islam, della sottomissione a Dio, dell'obbedienza creaturale al suo Creatore. Il sufi non fa altro che vivere la dottrina dell'unicità di Dio sì che essa diventi un'esperienza di vita. Le confraternite, anziché svilire il sufismo, lo rendono più pratico e forse anche più popolare, permettendo così a certi strati della popolazione musulmana di avere dei riferimenti spirituali estremamente forti. È evidente che non tutti i sufi appartenenti alle confraternite musulmane potevano esprimersi come Rûmî quando proclamava :

*“L'Uomo di Dio è, senza vino, ubriaco,  
l'Uomo di Dio è, senza cibo, già sazio.*

*L'Uomo di Dio è pazzo e stupito,  
l'Uomo di Dio non mangia e non dorme.*

*L'Uomo di Dio è re sotto il saio,  
l'Uomo di Dio è, in diroccate rovine, tesoro.*

*L'Uomo di Dio non è d'aria e di terra,  
l'Uomo di Dio non è d'acqua e di fuoco.*

*L'Uomo di Dio è mare senza sponde,  
l'Uomo di Dio piove perle senza bisogno di nube.*

*L'Uomo di Dio ha cento lune e cieli,  
l'Uomo di Dio ha pure cento soli.*

*L'Uomo di Dio è per Realtà sapiente,  
l'Uomo di Dio non ha dottrina di libro.*

*L'Uomo di Dio è oltre fede e non-fede  
l'Uomo di Dio è oltre il male ed il bene.*

*L'Uomo di Dio è cavaliere venuto dal Nulla,  
l'Uomo di Dio è venuto su glorioso destriero.*

*L'Uomo di Dio è Shams ad-Dīn nascosto,  
l'Uomo di Dio tu cerca e tu trova!"<sup>18</sup>.*

Non si può parlar di Rūmī senza accennare alla pratica del *samâ'*, la danza sufi. Questa danza sacra, probabilmente erede di altre danze religiose più antiche, costituisce per i dervisci rotanti il fulcro della loro spiritualità. Dal punto di vista simbolico, il rito è quanto mai complesso e denso di significati. Quando si assiste per la prima volta al *samâ'* si è attratti dalla perfezione dell'esecuzione coreografica. Tuttavia, la danza girettoria non è il frutto di un'abilità soltanto fisica, ma indica il fine stesso della mistica musulmana: raggiungere l'unità assoluta con Dio (*tahwīd*) che è rappresentato geometricamente dall'immagine del punto e del centro. I dervisci, attraverso la danza, manifestano questo desiderio assoluto di unità. Il sufi deve raggiungere l'estinzione o, se si preferisce, l'annichilimento in Dio (*fanâ*), tale annientamento gli permetterà di permanere in Dio, di esistere in Lui (*bakâ*).

*"Il samâ' è pace all'anima dei viventi e solo lo sa chi ha anima vera.*

*Colui solo vuol risvegliarsi che s'è addormentato in una prigione  
danno è solo per lui il ridestarsi.*

*Il samâ' fallo quando c'è festa di nozze non in un funerale, luogo atto ai lamenti.*

*Ma colui che non conosce la sua essenza,*

*colui ai cui sguardi è ascosa questa perlacea luna,*

*che ci fa uno così con samâ' e tamburello? Il samâ' è fatto per l'unione all'Amato!*

*Coloro che han sempre il viso volto alla Qibla*

*per loro il samâ' è questo mondo e quell'altro,*

*e quelli poi che danzano nel cerchio del samâ'*

*girano rapidi e hanno in mezzo la Ka'ba!*



*Se vuoi una miniera di zucchero ecco là la troverai;  
se ti basta una sola zolletta, gratis t'è data!"<sup>19</sup>.*

**Yunus Emre**, la cui poesia è da annoverarsi tra i primi testi letterari in lingua turca, è il menestrello dell'Amore di Dio, vissuto nel XIII secolo in Anatolia. Come altri dervisci erranti, anche Yunus Emre è fedele alla sua tradizione e al suo rito ma non si ferma al puro legalismo. Due poemi illustrano la sua prossimità con la Sorgente della Vita.

*“Cosa preziosa è l'amore.*

*Amici miei, ascoltate, cosa preziosa è l'amore,  
non viene dato a chiunque, cosa rispettabile è l'amore.  
È insieme tormento e gaudio, ha inviato Hamza al monte Qâf,  
il Profeta sta con l'amore, cosa possente è l'amore.  
Cade sui monti e ne solleva i venti, apre ai cuori una strada,  
rende soggetti i sultani, cosa audace è l'amore.  
Chi è colpito dal dardo d'amore non ha più preoccupazioni,  
con tutta la sofferenza e il pianto cosa dolorosa è l'amore.  
Fa ribollire i mari, fa danzare le onde,  
fa muovere le rocce, cosa potente è l'amore.  
Confonde chi comprende, lo precipita negli oceani,  
quanti cuori fa ardere, cosa infuocata è l'amore.*

*Il misero Yūnus che può fare, a chi può confidare il suo segreto?  
Inviti dunque l'Amato, cosa deliziosa è l'amore?*<sup>20</sup>.

**“La vera scienza**

*La vera scienza è conoscere, conoscere se stessi,  
tu non conosci te stesso, a che vale allora studiare?  
Poi, dopo avere studiato, bisogna conoscere Dio,  
tu hai studiato e non sai, è stata fatica vana.  
Non dire: ‘Ho studiato, ho appreso, ho fatto le mie preghiere’.  
Se non sai che l'uomo è dio hai fatto sforzi assurdi.  
Il senso dei Quattro Libri Sacri è racchiuso nella lettera alif,  
Maestro, tu parli dell'alif, ma questo che cosa significa?  
Yūnus Emre dice: ‘Maestro, in luogo di mille pellegrinaggi  
È assai meglio penetrare profondamente il cuore’*<sup>21</sup>.

**Qualche parola di conclusione**

Dopo aver passato in rassegna nomi, temi e scritti che hanno animato la primissima storia del Sufismo, siamo forse anche in grado di intravedere assonanze e dissonanze con la mistica cristiana. Spiritualmente parlando, il cristiano che si avvicina a qualsivoglia tradizione religiosa e mistica non ha altro atteggiamento evangelico che quello dello scriba fedele. Se “lo scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche” (Mt 13, 52), così anche noi possiamo trasformarci in lettori del Regno dei Cieli. Lo spirito di Dio che aleggiava sulle acque (Gn 1,1) prima di ogni religione, ci aiuterà a leggere i suoi segni attraverso le differenze e le somiglianze.

---

<sup>1</sup> *Esperienze mistiche nell'Islam, I. L'inizio di un cammino*, Testi significativi della mistica islamica tradotti e commentati da P. Giuseppe Scattolin, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1994, p. 45.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 45-46.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 52-53.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 58.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 58-59.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 63.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 67-68.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 72.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 85.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 85.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 86.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 95.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 96.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 126.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 128-129.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 125-126.

<sup>17</sup> ABŪ ḤĀMĪD AL-GAZĀLĪ, *L'amore di Dio*, trad. Carla Fabrizi, Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2004, p. 65.

<sup>18</sup> ĠIĀLĀL AD-DĪN RŪMĪ, *Poesie mistiche*, trad. Alessandro Bausani, Milano, BUR, p. 53-54.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 78-79.

<sup>20</sup> YŪNUS EMRE, *DĪVĀN*, trad. Anna Masala, Roma, Semar, 2001, p. 46.

<sup>21</sup> *Ibidem*

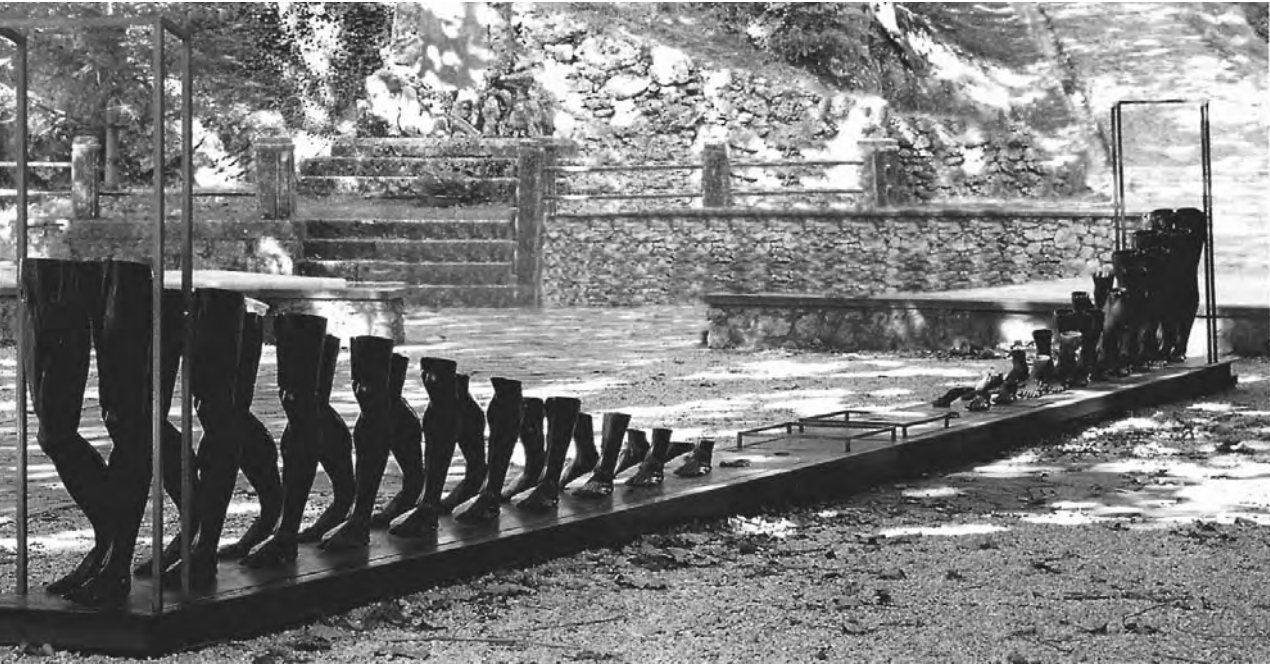


## FRANZA O SPAGNA... SULL'ESITO DELLE RECENTI ELEZIONI POLITICHE

*fr. Fausto Arici o.p.*

**F**inalmente la campagna elettorale è terminata! Questo non consente, certo, di attenderci che i toni del confronto politico si rasserenino, ma – quanto meno – ora abbiamo alle spalle la fase più acuta di uno scontro in cui l'italico ceto politico ha dimostrato, per l'ennesima volta, di saper parlare solo a se stesso. Chi perché mosso da uno sdegnoso e caricaturale atteggiamento di supponenza intellettuale, chi perché persuaso di poterla spuntare giocando, spesso, con i più torbidi interessi dell'elettorato... in ogni caso è forte l'impressione di aver assistito per troppe settimane ad una chiassata d'avanspettacolo che è risultata per lo più grottesca, anziché ridicola. E non sono state certo le indebite e sgradevoli promesse di felicità o gli avvilenti giuramenti di tagli fiscali a rimettere al centro del confronto il cittadino, il più delle volte evocato in ossequio alla sola retorica.

Ad urne chiuse ci accorgiamo – se ve ne fosse ancora bisogno – che quello italiano è un popolo le cui fratture tardano a ricomporsi in modo *tranquillamente moderno*. Non voglio evidentemente sostenere che le diverse opzioni politiche si debbano annullare nell'unanimità, ma – fatte salve le legittime asperità di un franco contraddittorio – è sconsolante constatare come ogni competizione elettorale si agiti, scomposta, intorno allo spettro di una sorta di drammatica *soluzione finale*. Sembra quasi che ciascuna parte politica,



NOVELLO FINOTTI, *Anatomico che cammina*, 1969

in modo *premoderno*, tema l'esito avverso come uno sconvolgimento sistemico tale da mettere in dubbio i fondamenti della convivenza: molti pare non si rendono ancora conto che i cavalli dei cosacchi sono bolsi (*n.d.r.* fiacchi) da un pezzo e che non vi è alcun cardinal legato pronto a governare l'Italia... per menzionare, ironicamente, solo la più suggestiva e strumentalizzata di queste fratture.

Alcuni ascrivono, con un certo gusto per l'iperbole, quest'animosità alla cifra antropologica dell'uomo mediterraneo; altri la addebitano ad un singolare percorso storico; ed altri ancora pensano che questa difficoltà a vivere in modo *quieto* il confronto debba farsi risalire ad un atteggiamento di fondo cui risulta, se non altro, problematico vivere il rapporto con l'altro, quando quest'altro la pensa in modo diverso. Al di là di tutti i possibili tentativi di analisi, penso che sia urgente interrogarsi sulla possibilità di scovare una via *normale* al confronto. E questo anche in riferimento all'acredine che sovente polarizza il dibattito ecclesiale.

Rincorrere una *normale quiete* del confronto – mi si conceda l'equivocità di questa espressione – non penso significhi abdicare alle proprie motivate convinzioni e neanche indulgere ad un eccesso di buona educazione; al contrario ritengo che comporti innanzitut-

to un ritocco a quell'attitudine che vuole essere sempre pervicacemente valutativa dell'altra persona. Non che le opinioni dell'altro non debbano essere valutate per quel che sono, ma un conto è criticare o stimare un'opinione ed altro conto è presumere di aver tutto capito dell'altro, in modo tale da potersi permettere, confortati da questa illusoria presunzione, di incasellarlo, di pre-giudicarlo e di valutarlo – se è il caso – come un nemico.

Accigliati commentatori ritengono che il tratto indispensabile di una democrazia matura sia il graduale convergere di tutto l'orizzonte politico verso un *equilibrio moderato*, ove l'aggettivo moderato non si riferisce necessariamente ai programmi o alle scelte di merito, quanto piuttosto allo stile del confronto e alla condivisione delle regole del gioco. Se così è, penso che un cristiano possa quanto meno aggiungere a questo condivisibile paradigma di metodo un ulteriore elemento, che è un valore a tutto tondo: il rispetto della persona, di quella persona che è essenzialmente uno scrigno di mistero.



ALIK CAVALIERE,  
*W la Libertà*, 1977

Parlare di rispetto del mistero di un uomo può essere evocativo di mille riflessioni, ma a noi basta ricordare come il *pudore*, con cui sarebbe auspicabile guardare a questo mistero, sia il passo forse più efficace perché l'*inesprimibile* che abita in ciascuno di noi non sia rovinosamente violato: è il pudore il limite che ci segnala quel *luogo interiore* ove la nostra peculiarità cerca, non senza fatica, di declinare un'attitudine di comunione. Menzionare la piccola etica del pudore e della discrezione come prime regole del confronto può forse far sorridere, ma – certo – non fa sorridere la oramai evidente constatazione secondo cui la retorica della trasparenza ad ogni costo, divulgataci come conquista della tecnologia e dell'informazione, non mostra grande destrezza nel costruire comunione.

Un diffusissimo detto popolare del Seicento italiano diceva “Franza o Spagna, purché se magna”; glossandolo un poco, potremmo dire: Franza o Spagna, destra o sinistra, amico o avversario... purché cerchiamo di avere il pudore di rispettare lo sforzo che ciascuno fa per essere autentico. E, questo, non solo nell'agone della politica!





Le croci portate dai pellegrini attraverso la Via Crucis e lasciate alla chiesa del Santo Sepolcro.

## ESPERIENZA DI UN PELLEGRINAGGIO

*fr. Pio Giuseppe Marcato o.p.*

**D**a alcuni anni ho la gioia, ma anche la fortuna e a volte la penitenza, di accompagnare gruppi di pellegrini in Terra Santa e in altri luoghi dove si sono formate le prime comunità cristiane.

È sempre stata un'esperienza ricca di grazia e di sorprese.

Ritornare in quei luoghi e far riassaporare il messaggio dei profeti di Israele e degli apostoli di Cristo per sentire nel profondo la parola sublime del “Verbo che si è fatto carne e ha preso dimora presso di noi” è un’impresa preziosa e delicata come lo è qualunque impegno di predicazione e di testimonianza.

Lo dico subito, accompagnare dei fratelli nella fede nei Luoghi Santi, senza accontentarsi di fare e far fare del solo turismo religioso o un viaggio ‘tutto compreso, a basso costo’, ma per far ‘vedere’ le bellezze di quei luoghi riprendendo le pagine della Scrittura, e far riscoprire l’intensità vissuta dai protagonisti, l’avvicinarsi al senso degli avvenimenti, rivedere i siti consacrati dalla presenza di così grandi Testimoni e dello stesso Figlio di Dio non è davvero facile, anzi incute un senso di sgomento e di timore.



Rovine di Qumran,  
presso il Mar Morto.

Coinvolgerli in un cammino che si trasforma di giorno in giorno in un profondo dialogo interiore con Colui che è la via per eccellenza e la verità della vita è esaltante ed insieme una cosa terribilmente seria.

### **Pellegrini e stranieri come i nostri padri**

Per rendere più comprensibile questa esperienza umana e cristiana mi sembra giusto richiamare alcune espressioni che evidenziano gli atteggiamenti interiori e spirituali necessari per intraprendere il pellegrinaggio.

La prima parola che Dio ha rivolto ad Abramo e gli ha caratterizzato tutta la sua vita è quella di mettersi in cammino: “Esci dalla tua terra e vè al luogo che Io ti indicherò”. E Abramo, obbediente, partì.

Anche Davide, che si era presentato davanti al Signore con le offerte per la costruzione del tempio ricordava: “Noi siamo, o Signore, pellegrini e stranieri come tutti i nostri padri” (1 Cr 29,15).

Un testo della spiritualità russa esprime in modo plastico questo medesimo concetto: “Per grazia di Dio sono uomo e cristiano, per azioni grande peccatore, per vocazione pellegrino della specie più misera, errando di luogo in luogo. I miei beni terrestri sono una bisaccia sul dorso con un po’ di pane secco, e nella tasca interna del camiciotto la Sacra Bibbia. Null’altro!”.

Tutto questo per ricordare che il pellegrinaggio è un'immagine o l'immagine più intensa della fede cristiana, anzi di qualunque fede.

È l'andare avanti, è il riprendere continuamente il cammino per le strade – e quali strade! – che conducono verso il Cristo, “perché qui in terra non abbiamo una dimora fissa, una città definitiva e ci stiamo invece dirigendo verso la città futura” (Eb 13,13).

Vivere il pellegrinaggio è certamente interpretare in modo corretto il dono della fede superando la facile tentazione del possedere le cose che ci circondano, concentrandosi sul proprio egoismo.

PIETRO MORANDO, *Il Cenacolo dei viandanti*, 1926.



## **Viaggio o pellegrinaggio?**

Il pellegrinaggio in Terra Santa è incontro e scoperta di luoghi e panorami bellissimi, sempre diversi: le dolci colline della Galilea, i monti della Giudea, il deserto del Neghev, le steppe di Gerico, il Giordano, il Mar Morto, la pianura di Esrelon, il Carmelo... ma è anche incontro con città ricche di storia e cariche di ricordi come Meghiddo e Gerico, le città più antiche del mondo, Tiberiade, Nazareth, Cafarnao, Cana, Betania e infine Gerusalemme. Gerusalemme, la città tutta d'ora, sfavillante di luci, carica di profumi!

È lì che il cuore si spalanca e continua a ricordare e a rileggere tutta la storia dell'umanità. In quella 'città' scolpita profondamente nel cuore e nella quale ogni pietra ricorda avvenimenti lieti e drammatici di un popolo orgoglioso della sua elezione e della sua storia, che ha saputo mantenere le sue tradizioni e intensamente richiama che lì il tempo non ha più confini.

Ma per il pellegrino quei luoghi sono soprattutto la terra di Gesù, è ciò che attira il suo desiderio: luoghi attraversati dal Maestro, testimoni di miracoli, di parole e gesti che sembrano nuovamente riaffiorare dai campi, dal lago, dall'interno di povere case, lungo quelle strade che diventano subito familiari.

Chi si fa pellegrino non vuole solo ascoltare e sentire il succedersi di date e avvenimenti realmente accaduti, ma vuole comprendere quella parola: "Beati coloro che fanno di te un rifugio e pellegrinando portano le tue vie nel cuore! Avanzano e trasformano la valle del pianto in ricche sorgenti".

Il pellegrinaggio, allora, è molto più di un viaggio, è l'itinerario che il cristiano sa di dover svolgere verso le sue più profonde radici per illuminare nella speranza il proprio quotidiano.

Certo la Terra Santa presenta diversi interessi, ma ciò che maggiormente attira il pellegrino verso quella piccola zona del Vicino Oriente è la storia unica che in essa si è compiuta. Una storia iniziata tantissimi anni, molti secoli fa, ma che sempre più è diventata la storia del mondo, la storia dell'intera umanità. È la storia di Dio verso l'uomo e due grandi religioni sono nate e si sono aperte da quella storia. Per Ebrei e Cristiani quella 'Terra' è il luogo dove Dio ha parlato, lì si è inserito nella vicenda umana.

Per i cristiani quel medesimo Dio degli Ebrei si è fatto Uomo nel grembo di una Vergine nella persona di Gesù. Ha vissuto, ha portato a compimento la Scrittura, ha completato la Rivelazione, è morto, è risorto, e da questa vicenda di vita e di morte, di sofferenza e di grazia è nata la Chiesa. Qui si ritrovano per l'ebreo e il cristiano le radici storiche e spirituali della propria fede e questi diventano e resteranno per sempre Luoghi Santi.

## **Ascoltare la Parola viva nell'oggi**

Il pellegrino vuole, desidera venire qui, per rivivere quella storia, la sua storia, per ascoltare 'al vivo' la Parola di Dio, soprattutto rimettere tutto non al passato ma 'al presente', all'oggi. Vuole riscoprire quella linfa vitale di cui ha sete e nostalgia, vuole risalire alle origini. Vuole vedere con i propri occhi i luoghi nei quali il Dio in cui crede si è reso visibile nella sua identica storia umana.



Ruderi sul monte Tabor (foto di Paolo Gavina).

È la conoscenza diretta di questi luoghi che aiuta a capire e a vivere la sua storia.

Dio non ha parlato in modo fantasioso, a uomini immaginari, personaggi di favole, Gesù non è nato, vissuto, morto e risorto come se fosse il racconto di una leggenda. Lui è davvero entrato nel tempo, ha avuto una vera storia, ha partecipato ad avvenimenti precisi in un preciso contesto e ambiente: Lui ha lasciato davvero le sue 'orme in quel tempo e in quei luoghi'!

Ma se ci si avvicinasse a quelle orme con la sola sete del curioso, col solo desiderio di valutarne l'autenticità, si tornerebbe a casa stanchi, con la freddezza del cuore e soprattutto delusi. Le orme del Cristo portano il pellegrino solo ad una più profonda esperienza di fede. Lì siamo solo invitati a rileggere in amoroso silenzio quelle pagine della Scrittura che lì sono nate e ottenere, con il calore della preghiera e della riflessione, quella disponibilità a ricominciare il proprio cammino verso il centro del cuore.

È l'invito rivolto a tutti di mettersi in cammino ed iniziare il pellegrinaggio, ricordando l'antico augurio pasquale ebraico: "Il prossimo anno a Gerusalemme"!



## FRA TOMAS TYN VERSO L'ONORE DEGLI ALTARI

*fr. Giovanni Cavalcoli o.p.*

**I**l 25 febbraio scorso l'Arcivescovo Carlo Card. Caffarra, nella Basilica di S. Domenico di Bologna, ha aperto la fase diocesana del processo di beatificazione del Servo di Dio fra Tomas Tyn, originario della Repubblica Ceca, docente per vari anni nello Studio Teologico bolognese, morto nel 1990 a 39 anni, dopo una breve e dolorosa malattia.

Fra Tomas, nato a Brno il 3 maggio 1950 in una famiglia profondamente cattolica, ottenne una borsa di studio per frequentare l'Accademia di Digione, ove conseguì il baccellierato per l'insegnamento di lettere e filosofia e conobbe l'Ordine domenicano. Fra Tomas aveva lasciato la patria, insieme con la famiglia, nel 1968, allorché le truppe sovietiche soffocarono la cosiddetta "primavera di Praga". Ottenuto l'espatrio si trasferì in Germania, dove, avvertita la vocazione di farsi domenicano, ricevette la sua prima formazione a Walberg.

Erano gli anni della cosiddetta inquieta "contestazione", che fece seguito al Concilio Vaticano II, e fra Tomas, desideroso di realizzare l'autentica riforma conciliare, ottenne dal Maestro dell'Ordine di essere assegnato nella comunità domenicana di Bologna, pur restando figlio della Provincia ceca.

Nel 1975 fu ordinato sacerdote a Roma da Paolo VI, e nel 1978 conseguì all'Angelicum il dottorato in teologia con una tesi sul rapporto fra la grazia e il libero arbitrio, tema



che fu alquanto approfondito dalla teologia domenicana del Seicento, ma piuttosto dimenticato, nonostante la sua importanza, nel nostro tempo.

Fra Tomas mostrò ben presto di mettere esemplarmente in pratica tutti gli elementi del complesso ideale domenicano: dalla contemplazione alla predicazione, dalla solitudine alla vita comune, dallo studio alla direzione spirituale, dalla pratica dei consigli evangelici alla vita di società. In tal modo egli, “senza che la destra sappia della sinistra”, intrecciò un’immensa rete di rapporti con persone di ogni ceto, età e condizione umana, diffondendo la luce della sua dottrina fedelissima alla Parola di Dio e al Magistero della Chiesa, in ciò splendido figlio di S. Domenico, *Lumen Ecclesiae*, riconciliando avversari, operando conversioni, risolvendo difficili problemi morali, disponibile verso chiunque potesse valersi delle doti eccezionali che Dio gli aveva dato.

In tal modo la Messa funebre che si celebrò in S. Domenico alla sua morte – i funerali ebbero luogo in Germania dove era spirato e dove è sepolto –, raccolse una folla enorme di persone, destando la sorpresa dei frati che non si attendevano un fatto del genere. Subito dopo la sua morte si formò un gruppo di fedeli devoti convinti della sua santità e grati per il bene ricevuto, soprattutto nell’ambiente della parrocchia bolognese di S. Giacomo Fuori le Mura, dove fra Tomas svolse il suo ministero per diversi anni. Questo gruppo di devoti

non solo, col passar degli anni, non diminuì, ma aumentò, sempre nella speranza che un giorno si potesse avviare il processo di beatificazione, tanto da costituirsi alcuni anni fa come “Associazione dei figli spirituali di fra Tomas”, legalmente riconosciuta, sotto la presidenza della dott.ssa Rosanna Schinco.

Ma un seguito tutto speciale fra Tomas cominciò ad averlo nella sua patria, oggi Repubblica Ceca, quando si seppe che egli, al momento della sua ordinazione sacerdotale, aveva offerto a Dio la sua vita per la liberazione della Chiesa ceca: cosa che avvenne effettivamente il 1° gennaio 1990, il giorno stesso della sua morte, con quella che gli storici ormai chiamano “rivoluzione di velluto”, giacché il passaggio dal regime comunista a quello democratico avvenne, grazie a Dio, in maniera abbastanza pacifica e senza spargimento di sangue. Fu così che l’iniziativa di promuovere la causa di beatificazione venne dai domenicani cechi.

Il processo, tuttavia, si è ritenuto opportuno istituirlo nella diocesi bolognese, che ha visto gli anni più fiorenti del ministero del Servo di Dio. Fu così che fra Vito Gomez, Postulatore generale dell’Ordine, si rivolse all’Arcivescovo di Bologna, che rispose con piena adesione. Così si è arrivati alla giornata del 25 febbraio.

Gli interrogatori del Giudice, don Giovanni Silvagni, rappresentante dell’Arcivescovo, si tengono ogni lunedì mattina nel convento di S. Domenico. Chiunque desiderasse testimoniare non ha che da segnalarlo al Notaio, Dott. Marcello Panzanini, all’indirizzo del nostro convento bolognese.

L’importanza e l’interesse della causa di fra Tyn sono dati in special modo dal fatto che essa rappresenta un modello piuttosto insolito nelle cause di beatificazione, benché del tutto consono all’ideale domenicano: quello del teologo santo, nella tradizione dei Padri e dei Dottori, di un S. Tommaso o di un S. Alberto Magno, anche se ovviamente rispettando le proporzioni.

Da qui l’opportunità della causa di fra Tyn, anche per la contemporaneità del Servo di Dio.

Fra Tomas era indubbiamente un tradizionalista; ma – se mi si lascia passare l’espressione – un tradizionalista del postconcilio, perfettamente obbediente alla Chiesa del postconcilio. Certamente aveva una tendenza a recuperare valori dimenticati, più che a proporre dei nuovi: ma in qualunque società e quindi anche nella Chiesa occorre sempre abbinare progresso e tradizione. Fra Tomas aveva scelto questa seconda linea, ma senza disprezzare la prima, della quale riconosceva l’utilità.

Fra Tomas ha fama di santità; ma ciò non condiziona assolutamente quello che sarà il futuro giudizio della Chiesa

Indubbiamente i molti devoti di Fra Tomas si augurano che il Servo di Dio sia proclamato beato; ma egli è già nel cuore dei suoi devoti come celeste protettore, nel ricordo incancellabile del bene da lui ricevuto come degno ministro di Cristo e figlio del Santo Padre Domenico.



## *in memoriam*

*“Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli” (Mt 11,25)*

### *fr. Ettore Luigi Miotto*

nato a Este (Padova) il 7/5/1911  
morto a Bologna l'8/2/2006

**E**ttore Miotto era originario di Este (Padova), dove nasce il 7 maggio 1911, da Angelo e Maria Raffagnato, semplice e onesta famiglia di contadini veneti e, come la maggior parte di esse, i figli sono numerosi: avrà sette fratelli. Frequenta quei corsi elementari che permettono di raggiungere un sufficiente grado di cultura per poter leggere e scrivere.

Ettore però sente che il Signore lo chiama a lavorare “nel suo campo” e quindi l'8 aprile 1933, quando sta per compiere 22 anni, chiede di entrare come postulante nel convento di Bologna. Dopo otto mesi di postulato, il giorno dell'Immacolata Concezione di Maria del 1933, chiede la misericordia di Dio e dell'Ordine e veste l'abito domenicano a Bologna e, secondo consue-

tudine, cambia il nome di battesimo in quello di Luigi.

Completato il periodo del noviziato, il 13 gennaio 1935 emette la professione semplice come fratello cooperatore.

La Provincia di Lombardia nel 1936 apre una missione in Brasile e fra Luigi, dopo un paio d'anni trascorsi nel convento di Bologna, accoglie l'invito dei suoi superiori di partire per il Brasile.

E così fra Luigi nel 1938 sale su una nave e parte per la missione. La sua prima assegnazione è a S. Cruz do Rio Pardo. Siamo ancora agli inizi della fondazione e quindi è necessario rimboccarsi le maniche e utilizzare tutte le qualità che uno possiede. Fra Luigi è mingherlino (per questo i frati lo chiameranno fra Luigino o Giget-

to), ma ha in corpo tanta energia e perciò assolve con impegno e competenza le varie incombenze che richiedono la cucina, la lavanderia, la sacrestia.

Per quasi un quarantennio fra Luigi dà il suo prezioso aiuto nella missione brasiliana dividendosi nei vari conventi di S. Cruz, Goiás e Goiania.

Rientra in Italia nel 1976 e viene assegnato nel convento di Bolzano dove continua il suo lavoro di sacrestano. Per altri sette anni, dal 1981 al 1988, è presente nella parrocchia di Campeggio e accompagna sempre la sua operosità con espressioni di saggia arguzia e un pizzico di estrosità. E così, nonostante la non più fresca età, si arrampica sugli alberi da frutta, ma un ramo lo tradisce e si trova a terra con qualche osso rotto.

Gli anni passano, la senescenza si fa sentire e allora viene trasferito nell'infermeria del convento di Bologna. E qui noi suoi confratelli abbiamo potuto ammirare il

suo spirito di preghiera, con l'assidua partecipazione al coro e a più Messe giornaliere. La sua stanza mette in risalto il suo grande spirito di povertà perché, oltre l'arredo necessario, sono presenti i pochi libri di preghiera che l'hanno accompagnato durante tutto il corso della sua vita e la fotografia della sorella suora, che aveva molto cara.

Dall'estate scorsa il decadimento fisico si accentua e l'ultimo mese lo ha trascorso quasi sempre a letto, mai lamentandosi, anzi quando gli si chiedeva: "Come va fra Gigetto?", la sua risposta era sempre: "E tu come stai?". Martedì sera, una emorragia interna faceva capire che eravamo alla fine. Gli viene impartita l'Unzione degli infermi, che segue con la solita devozione e in perfetta lucidità. Trascorsa una notte in tranquillità si è spento il mattino presto dell'8 febbraio a 95 anni.

*La comunità dei frati di Bologna*



## *in memoriam*

*“Il Signore ti apra le porte del Paradiso perché possa tornare a quella patria in cui non c’è morte, ma gioia eterna.” (dalla Liturgia)*

### *fr. Stanislao Tornaghi*

nato a Milano l’11/8/1921  
morto a Bolzano l’11/2/2006

**F**erdinando Tornaghi nacque a Milano l’11 agosto 1921.

Doveva intraprendere la carriera e l’attività di geometra ma, pur dissuaso dal padre, entrò nell’Ordine domenicano con il nome di Fra Stanislao per essere fratello cooperatore.

L’11 ottobre 1942 emise la Professione religiosa.

Diverse furono le assegnazioni a cui l’obbedienza lo chiamò: Modena, Bolzano per un lungo periodo fino al 1965, poi Faenza, Venezia, Bologna e dal 1995 ancora Bolzano.

L’opera di fra Stanislao fu incentrata nella cura del Convento dove veniva assegnato, e particolarmente la Chiesa, dove amava esprimere nelle celebrazioni il suo amore alla Liturgia con un servizio all’alta-

re attento e curato. Quasi tutte le comunità in cui venne assegnato erano Comunità Parrocchiali e lì, con passione e dedizione, si spese per i giovani, le famiglie e i malati.

Colpito ormai da diversi malanni, che avevano reso la sua salute precaria, il 22 dicembre venne ricoverato in ospedale. Fin dai primi giorni di gennaio manifestò un aggravamento della sua situazione generale. Il 3 febbraio i medici dovettero intervenire per amputare la gamba destra che già dava segni di infezione acuta.

La sera dell’ 11 febbraio, verso le 22,30, festa della Madonna di Lourdes a cui era particolarmente devoto, il Signore gli ha chiesto tutto: il sì definitivo. Consapevole della sua situazione, visse la malattia, particolarmente questi ultimi mesi, con lo sguardo fisso al crocifisso e con le brac-

cia spalancate, quasi a chiedere di essere stretto dall'abbraccio di Cristo.

Noi, suoi Confratelli, lo ringraziamo per la sua testimonianza di consacrato. In questi ultimi anni e soprattutto in questi ultimi mesi abbiamo visto come con umile pazienza accettò di lasciarsi aiutare in tutto. Pur nell'umiliazione di dover dipendere, affrontò la sua tribolazione quotidiana forte dell'attaccamento al Signore e alla Vergine Maria, con una preghiera fedele e puntuale.

Tutta la Comunità Parrocchiale di Cristo Re lo vuole ringraziare. I due diversi periodi vissuti a Bolzano lo hanno visto sempre dedito all'oratorio, con le tante atti-

vità sportive e ricreative, innamorato per la cura e il decoro della Chiesa, per la formazione di tanti chierichetti, di cui era particolarmente orgoglioso, e la visita costante agli ammalati.

Le sue preghiere, tutta la sua carità e il sacrificio paziente di questi ultimi anni, ottengano a lui la misericordia e il premio promesso da Cristo a chi gli ha donato tutto, e a noi tutti ricordino l'impegno a rinnovare la nostra fedeltà a Dio, perché Egli si serva anche di noi per compiere il Suo disegno.

*fr. Giacomo Milani o.p.*



## *in memoriam*

*“Beati i morti che muoiono nel Signore. Riposeranno delle loro fatiche, poiché le loro opere li accompagnano” (Ap. 14,13)*

### *fr. Luigi Reginaldo Orlandini*

nato a Lizzano in Belvedere (Bologna) il 6/12/1916  
morto a Bologna il 31/3/2006

**N**asce a Lizzano in Belvedere (Bologna) il 6 dicembre 1916 da Ulisse e Anna Fiorelli. Al fonte battesimale riceve il nome di Luigi, che il giorno della professione religiosa cambierà in Reginaldo. In famiglia si troverà in compagnia di un fratello e quattro sorelle, che lascerà a 12 anni per entrare nel seminario minore dei Domenicani a Bergamo.

Completati gli studi ginnasiali, nel settembre del 1933 è accolto nel convento di Bologna, dove il 1° ottobre seguente, ricevuto l'abito domenicano, inizia l'anno del noviziato, suggellato con la decisione di donarsi al Signore nella professione religiosa, emessa il 2 ottobre 1937.

Un quadriennio di studi filosofici e teologici lo prepara all'ordinazione sacerdotale,

che avviene il 27 luglio del 1941.

Dopo l'ordinazione svolge il suo primo ministero nei conventi di Bologna, Bergamo e nella parrocchia di Campeggio (Bologna), fino al 1946. Da quella data, i sessant'anni di vita che il Signore gli concederà, li dividerà equamente fra il Brasile e l'Italia.

Infatti il 18 settembre del 1946, dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, sarà uno dei cinque religiosi che andranno a dare il loro contributo umano e sacerdotale a coloro che, dieci anni prima, avevano dato inizio alla missione in Brasile, e il bisogno era grande.

Fra Reginaldo viene assegnato nel convento di Goiás e un anno dopo, a 31 anni, è nominato vicario provinciale della missio-

ne, cioè responsabile della missione. Concluso il suo mandato, resterà in tale convento fino al 1955, divenendo, ad un certo punto, il “braccio destro” del confratello fra Candido Penso, quando questi sarà nominato vescovo.

E con il suo vescovo parteciperà alle “desobrigas”, cioè ai viaggi sul fiume Araguaia alla ricerca degli Indios, che vivevano sulle sponde del grande fiume, a tratti largo anche quattro chilometri: viaggi massacranti, ma apostolicamente fruttuosi.

Non meno avventurosi erano i viaggi apostolici nell’immenso “Sertao”, cioè nell’interno della missione, dove strade, mezzi di trasporto, incontri non si sapeva mai come andassero a finire. In uno di questi, fra Reginaldo scrive ad un amico: “Che viaggio! Si sale e si scende per colline e monti... lungo un tracciato stradale ora pietraia, ora sabbia mobile... su ponti fatti con due soli tronchi d’albero. La strada è quella che è, buona o cattiva; però è da tenere presente che essa è una nuova arteria che si apre e che porterà e darà vita a un mondo nuovo!”

Sarà in queste esperienze, dove si mescolavano impegno apostolico, aiuto materiale alle persone, avventura e scoperta di quella terra meravigliosa, che “frei” Reginaldo si sentirà per sempre brasiliano.

Dopo alcuni anni in altre zone della missione e un breve periodo trascorso in patria, viene assegnato nuovamente a Goiás, e ancora una volta è a completa disposizione di un vescovo, il brasiliano mons. Abel Ribeiro Camelo.

Avrà per qualche tempo anche la direzione della Scuola apostolica di Santa Cruz

do Rio Pardo, dove vennero formati i primi domenicani brasiliani del Vicariato.

Dopo trent’anni di lavoro missionario, fra Reginaldo nel 1976 rientra in Italia, ma non dimentica il Brasile.

Porta con sé tanto materiale, ma soprattutto conserva tante amicizie che la sua calda umanità e giovialità gli avevano conquistato e che dureranno nel tempo.

Gli sono sempre presenti le enormi difficoltà in cui si dibattono i confratelli brasiliani per realizzare le varie attività apostoliche e per aiutarli a suscitare le generose offerte di tanti amici.

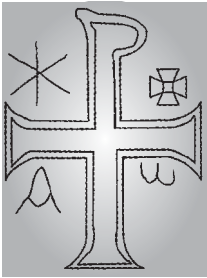
Esplicherà prima il suo dinamico impegno apostolico nella parrocchia di Campeggio, poi nel Santuario della Madonna di Fontanellato e infine nel collegio di Rubano (Padova).

Quando nel 1986 si celebrerà il cinquantennio della fondazione del Vicariato brasiliano metterà a disposizione dell’organizzazione tutto se stesso: il materiale fotografico accumulato in tanti anni, i suoi ricordi, le sue amicizie.

Sarà poi nel convento di S. Bartolomeo a Bergamo e infine a Bologna, dove lo portano alcuni interventi chirurgici. Questi danni alla salute non spengono la gioia del vivere, il dinamismo fisico, il gusto dell’amicizia.

L’ischemia cerebrale, che già lo aveva colpito, si acutizza e martedì 28 marzo viene ricoverato a Villa Erbosa, ma niente fa temere un crollo improvviso, che invece avviene venerdì 31 nel primo pomeriggio, quando il Signore lo chiama a Lui.

**Ricordati, o Signore, dei tuoi fedeli, che ci hanno preceduto con il segno della fede e dormono il sonno della pace.**



SUOR GIANNA STAUBLE, della congregazione Suore domenicane della beata Imelda, morta il 22 marzo 2006 a Bologna, all'età di 84 anni, dei quali 64 di professione religiosa.

SUOR ERMENEGILDA LORENZI, dell'Unione suore domenicane San Tommaso d'Aquino, morta il 13 marzo 2006 a Roma, all'età di 94 anni, dei quali 65 di professione religiosa.

SUOR SCOLASTICA OTTAVIANI, della stessa congregazione, morta l'8 dicembre 2005 ad Alessandria, all'età di 75 anni, dei quali 43 di professione religiosa.

SUOR VITTORIA BORLA, della stessa congregazione, morta il 9 gennaio 2006 a Pietra Ligure (Savona), all'età di 86 anni, dei quali 65 di professione religiosa.

SUOR MARIA MARCOLINA RONCHI, delle suore domenicane di Santa Caterina da Siena, morta a Genova il 28 febbraio 2006, all'età di 89 anni, dei quali 64 di professione religiosa.

**Dona loro, Signore, e a tutti quelli che riposano in Cristo, la beatitudine, la luce e la pace.**



## NOVITÀ LIBRARIE DOMENICANE:

L' ABBECEDEARIO MARIANO DI JACOPO DA VARAGINE  
IN LINGUA ITALIANA



JACOPO DA VARAGINE, *Mariale aureo*, a cura di Valerio Ferrua, EDB,  
Bologna 2006, pag. 500, € 38,00

È a tutti noto il successo epocale (è il caso di dirlo!) della *Legenda aurea* del beato Jacopo da Varazze: una suggestiva carrellata sui Santi della Chiesa, che trovò straordinaria accoglienza sia nel mondo laico che negli ambienti religiosi – fino a competere con la Bibbia!

Ebbene, il nostro Confratello, arcivescovo di Genova, negli ultimi anni della vita (morì nel 1298) attese alla compilazione di un'operetta singolare, quasi sconosciuta, il "Mariale" (in seguito denominato "aureo"): una ricca antologia che, seguendo l'ordine alfabetico, tesse gli elogi della Madre di Gesù.

Nel Prologo (redatto a lavoro compiuto) l'autore stesso ne precisa lo scopo: "*Poiché la gloriosa Vergine Maria preserva dal peccato quanti operano a suo favore e munificamente ricompensa coloro che la onorano, per contribuire alla sua venerazione e per renderle omaggio, intrapresi questa operetta e con il suo aiuto la portai a compimento*".

Di fatto il Mariale è un fascinoso serto che Jacopo intreccia e colloca sul capo di Maria, con una grazia ed una vivacità incantevoli; si direbbe un caleidoscopio nel quale l'Autore trasfonde a profusione il suo amore per la natura – firmamento, fiori, animali – tutto genialmente relazionando alla Vergine. Jacopo dispiega con rara vivacità narrativa le versatili risorse del suo ingegno, riversandovi anche la propria esperienza di pastore. Egli va certamente debitore ad altre fonti cui attinge con disinvoltura (talora eccessiva!) ma gli accostamenti imprevedibili, le intemperanze allegoriche, gli accorgimenti letterari, tutto si fonde ed armonizza grazie ad un linguaggio lineare e suggestivo ad un tempo.

Il volume, in raffinata veste tipografica, è preceduto da un'aggiornata bibliografia e da una densa introduzione che colloca nel tempo e nell'ambiente, sia l'Autore che lo stesso Mariale. Ogni capitolo è preceduto da uno schema che offre immediatamente l'articolazione del capitolo stesso. Infine, un accurato Indice ragguaglia su ciascuna delle fonti e sugli Autori utilizzati dal Nostro.

La presente edizione offre finalmente, in lingua italiana, un autentico gioiello della prima letteratura domenicana.



«Convocati i frati e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...), sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono / *sciens quia semina dispersa fructificantur, congesta putrescunt*»

(PIETRO FERRANDO, *Legenda sancti Domini*, n. 31).

LA FAMIGLIA DOMENICANA

NEL MONDO

## LAICATO DOMENICANO

### AZZANO SAN PAOLO (BG)

#### Accoglienza nella fraternita

Domenica 15 gennaio 2006, in occasione dell'incontro mensile di fraternita, si è svolto il rito di accoglienza nel laicato domenicano di Maria Valoti Gruber. La celebrazione del rito ha avuto luogo nella chiesa del monastero domenicano di Azzano, alla presenza dell'Assistente, fra Raffaele Quilotti, della comunità delle monache, dei familiari della candidata e della fraternita laica locale. La preparazione del rito, ben curata grazie all'aiuto delle due monache che seguono la fraternita, ha offerto ai presenti l'opportunità di partecipare attivamente alla celebrazione. Per la liturgia della

Parola la candidata ha scelto come prima lettura un testo del profeta Osea (2,14-20). In questo capitolo il profeta narra dell'amore di Dio per Israele utilizzando la metafora del fidanzamento. È Dio che fa assaporare la sua seduzione all'essere umano: un amore e una seduzione che non sono né invasivi né invadenti. Fra Raffaele Quilotti, soffermandosi poi sul brano di Vangelo della domenica (Gv 1,35-42), ha sottolineato come il discepolo Andrea diventi "stella", facendo un paragone con la stella dei Magi, per suo fratello Simone conducendolo da Gesù. Inoltre ha spiegato come lo spirito di san Domenico sia quello della predicazione del Vangelo fatta "insieme": come Ordine domenicano siamo chiamati a diventare gli uni per gli altri "aiuto alla ricerca di Dio".

Rivolgendosi alla candidata ha detto: "la

preghiera che faremo insieme sia il segno che questa comunità ti accoglie e s'impegna nei tuoi confronti. Anche tu fa' la tua parte!"

Un momento di festa, al termine del rito, con un semplice rinfresco, è stato l'espressione di gioia, benvenuto e incoraggiamento alla nostra sorella.

(notizia trasmessa dalla segretaria della Fraternita di Azzano, Rina Maggioni Lorenzi).

## TORINO SAN DOMENICO

### Notizie della fraternita

Per favorire la mutua conoscenza e l'esortazione reciproca, la fraternita laica di san Domenico di Torino ha suddiviso i suoi membri in sette celle, intitolate a laici domenicani particolarmente significativi: Piergiorgio Frassati, Leletta d'Isola, Mario Ferrua, Nicoletta Rossi, Aldo Moro, Maria Regale e Giorgio La Pira.

Alcuni di questi sono noti a tutti, altri sono conosciuti a livello locale: potrebbe essere interessante che le varie fraternite della provincia condividano maggiormente la memoria di uomini e donne particolarmente importanti per la storia dell'Ordine e della comunità locale.

La suddivisione in tali piccoli gruppi dovrebbe facilitare la conoscenza e permettere di seguire meglio le necessità dei fratelli e delle sorelle.

I membri del consiglio avranno la responsabilità di accompagnare ogni cella come referenti. In queste piccole cerchie, composte da cinque/dieci persone, sarà più facile mantenere dei contatti vitali, rendendo visita ad un membro, telefonando ad una consorella, sostenendosi così nel cammino di fede e di predicazione.

La predicazione che ognuno è chiamato a fare ha bisogno dell'incoraggiamento degli altri membri della fraternita. Attendiamo che verifichino i risultati di questo esperimento e che ne diano più ampia notizia su queste pagine.

Dal 26 al 28 di maggio la fraternita vivrà

un momento di ritiro nella foresteria del monastero Dominus Tecum a Pra'd Mill - Bagnolo Piemonte (Cuneo) -, rivolto in particolare a quanti sono in formazione, ma aperto a quanti desiderano partecipare all'evento.

## MONACHE E SUORE DOMENICANE

## ROMA

### Suore domenicane di S. Sisto

Il XIII Capitolo generale straordinario della congregazione delle Suore di S. Sisto ha eletto la nuova *Priora generale*: Sr. M. Sara Calandra, già Vicaria della congregazione. Il *Consiglio generalizio* sarà composto da Sr. M. Patrizia Minelli, Sr. M. Concetta Pilo, Sr. M. Lucia Alvizures, Sr. M. Agnese Santoro, Sr. M. Catalina Tager, Sr. M. Noemi Stelo. *Segretaria generale* è Sr. M. Rachele Zorilla, *Economa generale* Sr. M. Concetta Pilo.

## PROVINCIA S. DOMENICO IN ITALIA

## BOLOGNA

### I Profeti

Nella sede della Congregazione dei Servi dell'Eterna Sapienza, in Bologna, fra Virgilio Ambrosini e fra Paolo Lungo dal novembre 2005 a giugno 2006 presentano una serie di conferenze sul messaggio e la spiritualità dei grandi Profeti dell'Antico Testamento. In novembre: "Profeti... uomini dello spirito, testimoni per il popolo, disturbatori, uomini della speranza"; in dicembre "Isaia e il libro dell'Emanuele"; in gennaio "La voce dei profeti - Amos, il profeta della giustizia"; in febbraio "Osea, il testimone di un amore folle"; in marzo-aprile: "Geremia, la passione della parola"; in maggio-giugno "Ezechiele il visionario e i profeti del ritorno".

**GENOVA****Santa Maria di Castello  
Inaugurazione terzo chiostro**

Il 15 marzo 2006 il Presidente della Regione Liguria Claudio Burlando, con la partecipazione del Magnifico Rettore dell'Università di Genova Gaetano Bignardi e di altre autorità, ha inaugurato il terzo chiostro di Santa Maria di Castello.

Il restauro è iniziato nel 2002 ed è stato affidato all'A.R.T.E. (Azienda Regionale Territoriale per l'Edilizia della Provincia di Genova). Il chiostro, a due ordini, con colonne e capitelli in marmo, nel loggiato superiore ha riservato la sorpresa nel corso dei restauri di un ciclo di affreschi con medaglioni di santi, beati e uomini illustri dell'Ordine Domenicano sia nella fascia superiore che sopra ogni porta. La residenza universitaria inaugurata ospita tredici appartamenti con trentasette posti letto. Nello stesso giorno, di fronte al terzo chiostro è stata inaugurata un'altra residenza universitaria con undici appartamenti e venti posti letto nel complesso di Santa Maria delle Grazie la Nuova, già monastero delle Canonichesse Lateranensi.

**Mostra**

Nelle Cisterne, sottostanti il terzo chiostro e affacciate sul giardino conventuale di Santa Maria di Castello, il primo aprile è stata inaugurata la mostra del pittore Bernardo Asplanato. L'esposizione (dal 1° aprile al 14 maggio) è stata intitolata: "Struttura e contemplazione. I dipinti religiosi di Bernardo Asplanato". Nell'invito si leggevano queste parole di Fulvio Cervini: "I grandi dipinti religiosi entrano a passi solenni nel mondo di Bernardo Asplanato durante gli anni novanta dello scorso secolo, tempo che vede in atto la conquista di una luminosa figurazione attraverso un recupero meditato del disegno. I temi sacri si concentrano soprattutto intorno ai due soggetti canonici della Vergine e del Crocifisso. La Madonna corrobora una percezio-

ne estatica, il Cristo, personificazione di tutti i sacrifici possibili, rappresenta il dolore sublimato e universale, una situazione che non appartiene ad alcun momento storico ma alla nozione stessa di umanità".

**TORINO, S. DOMENICO****Scuola di teologia spirituale**

La visita al Cenacolo vinciano nella chiesa di S. Maria delle Grazie, il 6 maggio, ha concluso il 22° corso della Scuola di Teologia Spirituale, dedicato quest'anno al tema: "Dalla Parola alla Presenza". Sotto la direzione di fra Valerio Ferrua, coadiuvato dalla prof.ssa G. Dogliani e da altri docenti, le lezioni hanno visto un afflusso insospettabilmente superiore a quello degli anni precedenti (la suggestiva Sala Cateriniana ospitava ogni giovedì, alle 18, un'ottantina di persone). Da Milano il gruppo ha poi raggiunto Agliate per ammirarne la basilica e il rarissimo battistero dell'XI secolo.

**CURIA GENERALIZIA****ROMA****Nuovo socio del Maestro dell'Ordine  
per la vita intellettuale**

Fra Marzio Couto è stato designato dal Maestro dell'Ordine come nuovo socio per la Vita Intellettuale. Fra Marzio è stato provinciale della Provincia del Brasile, ha 60 anni, ed è professore da 33 anni. Sostituisce fra W. Giertych, divenuto Teologo della Casa Pontificia.

**ITALIA****ROMA****Incontro dei formatori domenicani**

Il 19 e 20 novembre 2005 i formatori e le formatrici domenicani si sono ritrovati a

Roma, presso la casa delle suore di Santa Caterina in via Massimi, per due giornate di formazione.

La riflessione del sabato sul tema "I domenicani e la Parola di Dio" è stata guidata da fra Luca De Sanctis, docente di Sacra Scrittura all'Angelicum. La giornata di domenica è stata dedicata all'organizzazione dell'incontro tra frati studenti e suore juniores nel marzo 2006.

## ESTERO

### SPAGNA

#### 150° anniversario di fondazione

Il 15 agosto 1856 il b. Francisco Coll y Guitart o.p. fondava, in Catalogna, la Congregazione delle domenicane dell'Annunziata. Un gruppo di giovani desiderose di consacrare la propria vita a Dio si impegnava a vivere in comunità fraterne dedite "all'educazione delle bambine come atto della più elevata carità", come scriverà il b. F. Coll alla Regina Isabella II.

La Priora Generale ha invitato le sue consorelle, durante quest'anno giubilare, "a ritornare alle fonti del carisma sotto l'impulso dello Spirito che rende nuove tutte le cose".

La Congregazione delle domenicane dell'Annunziata, nata in Spagna, è presente in Europa, nelle Americhe, in Asia e in Africa, centoquarantanove le comunità, costituite in sette Province e un Vicariato.

### GOIANIA, BRASILE

#### Inglese per meglio servire la giustizia e la pace

Tra la fine del 2003 e l'inizio del 2004, durante l'incontro annuale della commissione Giustizia e Pace del Brasile, i domenicani del Brasile progettano un corso di inglese per sostenere l'impegno a favore della giustizia sociale, perché attraverso lo

studio, la conoscenza e la pratica di questa lingua internazionale, fosse possibile una maggiore collaborazione transnazionale. Il primo corso venne realizzato a Goiania, vi parteciparono rappresentanti di movimenti tra cui alcuni membri della Commissione Pastorale della Terra, del Movimento dei lavoratori rurali senza terra, della Commissione domenicana Giustizia e Pace del Brasile, alcuni frati studenti e i prenovizi domenicani. A partire dai bisogni concreti degli studenti i docenti hanno elaborato un corso e composto un manuale che è stato pubblicato con il titolo: "Inglese per brasiliani in Brasile", allegando un CD che permetta una maggiore interattività nell'apprendimento linguistico.

Il materiale didattico è stato orientato a temi riguardanti la realtà brasiliana, i diritti umani e la giustizia sociale.

### PAKISTAN

#### Incontri della famiglia domenicana

Dal 4 al 10 febbraio presso l'Istituto di Pastorale dei frati domenicani di Multan si è tenuto l'incontro dei responsabili della famiglia domenicana dell'Asia. Vi hanno partecipato 26 delegati e delegate dei vari paesi asiatici, oltre a 7 rappresentanti del Pakistan.

All'incontro hanno preso parte fra Chrys McVey e fra Timothy Radcliffe. Al primo giorno di incontri sono stati invitati tutti i membri della famiglia domenicana del Pakistan. Il vescovo di Multan, Mons. Andrei Francio, ha presieduto l'Eucaristia.

### PERU

#### La comunità domenicana a Cuzco

La comunità di Cuzco, nelle Ande peruviane, è composta da due frati domenicani della provincia di Tolosa, una laica e un prete della diocesi di Sicuani. Cristina, professoressa universitaria in pensione, oltre allo sviluppo di software, si occupa degli

**emigrati** che arrivano dalle campagne per cercare lavoro nella città: a loro, in particolare alle donne, offre degli insegnamenti serali in modo che possano imparare a leggere e scrivere; parallelamente sostiene i sindacati degli immigrati. Victor, prete diocesano incaricato dai vescovi del sud delle Ande, è direttore dell'Istituto di Pastorale andina, fondato trentacinque anni fa' da un frate domenicano.

L'Istituto ha come scopo il coordinamento della pastorale, restando in ascolto della cultura e della popolazione locale. Bernard, un frate domenicano, lavora in un organismo di sviluppo rurale a servizio degli agricoltori della regione di Cuzco.

È responsabile di un centro di formazione professionale dove insegna la zootecnia e sviluppa un progetto di miglioramento genetico del montone criollo.

Oltre a queste attività i frati sono impegnati nella pastorale diocesana, animano sessioni bibliche e sono cappellani della sezione femminile del carcere locale.

## USA

### Scarcerata Sr. Ardete Platte o.p.

"Questo è il giorno che ha fatto il Signore, rallegriamoci ed esultiamo" cantava suor Ardete Platte, 69 anni, appena liberata dal carcere di Danbury. Il 6 ottobre 2002, primo anniversario del bombardamento in Afghanistan da parte delle forze armate degli Stati Uniti d'America, tre religiose domenicane tagliarono un lucchetto della recinzione che custodiva la rampa di lancio sotterranea di un missile a testata nucleare, percuotendo con dei martelli la struttura metallica di recinzione e spargendo sulla base di cemento alcune gocce del loro sangue.

Cantarono poi degli inni e attesero che arrivassero le autorità. Al loro processo le suore testimoniarono che la loro era una protesta simbolica e che non metteva in

pericolo la difesa nazionale. Il giudice federale, definendo il loro gesto "incredibile e inescusabile" poiché aveva messo a repentaglio la sicurezza delle squadre di aviazione a cui il campo era affidato, condannò le tre religiose domenicane ad un tempo di detenzione e reclusione dai 30 ai 41 mesi. Suor Platte, avendo ricevuto la pena più lunga, è l'ultima ad uscire dal carcere.

Deve ancora scontare tre anni di libertà vigilata e la sua congregazione deve pagare un risarcimento di 3.052,75 dollari per danni alla proprietà degli Stati Uniti e la pulizia del sangue al basamento del missile. La congregazione si è rifiutata di pagare.

## ZIMBABWE

### Operazione Murambatsvina

Nel maggio 2005 il governo dello Zimbabwe ha dato il via all'operazione Murambatsvina che significa "buttare via la spazzatura". Non si tratta di un'operazione a favore della raccolta differenziata dei rifiuti, ma della distruzione di dimore temporanee fatte di legno, plastica e rottami di metallo. Gli abitanti di questa bidonville, chiamata Hatcliffe Extension, nella periferia di Harare, erano stati portati con la forza su questo terreno dalla polizia e dall'esercito nel 1992 nel tentativo di "rimuovere le persone dalla strada".

La maggior parte ha incominciato a pagare le tasse al governo per poter costruire, un giorno, una piccola casa. Le suore domenicane, impegnate nella cura degli abitanti di queste bidonville di 50.000 abitanti avevano costruito un'infermeria per la cura dei malati, in particolare quelli affetti da HIV. Le suore hanno anche edificato una piccola scuola, fornendo gli edifici di residenza alle insegnanti. La polizia antisommossa ha dato ordine alle religiose di sgomberare e smantellare l'asilo infantile, la clinica, la cucina e la mensa dei bambini. I poveri sono sempre più soli.